

RESISTENZA

Organo del Partito dei Comitati di Appoggio alla Resistenza - per il Comunismo (CARC)

NUMERO 7-8/2021

PER IL GOVERNO DI BLOCCO POPOLARE - www.carc.it - carc@riseup.net - ANNO XXVII

2 EURO

**ORGANIZZARSI IN OGNI AZIENDA
MOBILITARSI IN OGNI PIAZZA**

GOVERNO DI EMERGENZA POPOLARE



GOVERNO DRAGHI = MANO LIBERA AI CAPITALISTI LICENZIARE DRAGHI, SFRATTARE PADRONI E PALAZZINARI

Questa è la seconda estate dell'era della pandemia da Covid-19 e se c'è una cosa di cui si può essere certi è che "uscire dalla pandemia" non significherà in nessun modo tornare alla normalità e, tanto meno, che "le cose andranno meglio per tutti".

Siamo anche nel primo semestre del governo Draghi e se c'è una cosa che è chiara come il sole è che non c'è nessuna possibilità di convincere il governo ad affrontare in modo positivo le emergenze che, pandemia o meno – questa le ha solo acuite – rendono la vita delle masse popolari un inferno: dalla disoccupa-

zione ai salari da fame, dallo smantellamento della sanità – ricordate le promesse di sanità territoriale, assunzione di personale sanitario, ecc.? – alla distruzione della scuola pubblica, dal degrado delle città all'emergenza abitativa fino alla devastazione ambientale.

Per mettere a fuoco la situazione è bene ricordare che ogni fenomeno non cade dal cielo, ha un prima e un dopo, è il frutto di un percorso e di una storia. Il percorso che ha determinato la situazione attuale è ricco di insegnamenti utili a ribaltarla.

Chi non vuole limitarsi al lamento "che le cose vanno

male", ma nemmeno all'inutile speranza "che le cose andranno meglio" deve fare tesoro di questi insegnamenti.

Non è vero, ad esempio, che la classe operaia e le masse popolari sono ridotte così (impotenti, sfruttate, repressate, ecc.) per la mancanza di una sponda politica in parlamento e nelle istituzioni. La presenza di "una voce delle lotte popolari nelle istituzioni" c'è stata sempre fino alla disfatta della sinistra borghese alle elezioni politiche del 2008: all'epoca erano al governo proprio i rappresentanti di questa "sponda politica" (PRC) che avevano ministri, sottosegretari e Pre-

sidente della Camera. Nonostante questo, il governo Prodi II ha partecipato attivamente all'attuazione del *programma comune* della borghesia, allo smantellamento delle conquiste e dei diritti di lavoratori, pensionati, studenti, ecc.

Da quando la sinistra borghese è stata giustamente punita dall'elettorato di sinistra – tanto da sparire dal punto di vista elettorale – i suoi portavoce insistono sul fatto che le masse popolari oggi sono deboli perché non hanno punti di riferimento in parlamento

SEGUE A PAG. 2

EDITORIALE

**Italia 2021:
sembra il ritorno
dello squadristo
padronale, ma
è la necessità
della rivoluzione
socialista**

L'11 giugno un picchetto alla Zampieri-FedEx in provincia di Lodi è stato assaltato da 50 fra picchiatori e crumiri: vari operai rimangono feriti e tra questi uno in modo grave.

Pochi giorni dopo tocca al presidio dei lavoratori della Texprint di Prato dove i padroni dell'azienda aggrediscono gli operai a pugni e mattonate.

Il 18 giugno Adil Belakhdim, coordinatore del SI COBAS a Novara, viene ammazzato durante un picchetto, nel corso dello sciopero nazionale della logistica.

Non sono casi isolati di violenza poliziesca o per mano di malavitosi e vigilantes delle agenzie private: è il trattamento abituale riservato ai lavoratori del SI COBAS che per le lotte che conducono sono diventati oggettivamente un punto di riferimento.

Di fronte a questi fatti da più parti si sente dire che nel paese c'è un clima che ricorda l'inizio del Ventennio fascista e lo squadristo organizzato dai capitalisti sotto lo sguardo complice delle forze di polizia. Un clima in cui chi ha meno scrupoli e si dimostra più deciso a stroncare la mobilitazione dei lavoratori viene preso a esempio e modello da tutti gli altri capitalisti.

In effetti, la situazione attuale ha alcune analogie con quella di cento anni fa.

La principale consiste nel fatto che, oggi come allora, il corso delle cose è determinato dalla crisi generale del capitalismo. Una crisi che non ha soluzioni entro i confini del modo di produzione capitalista e che per essere risolta necessita della rivoluzione socialista e di un nuovo modello di società: potere nelle mani degli operai e delle masse popolari organizzate, aziende pubbliche che producono ciò che è necessario per il benessere di tutta la popolazione, ampia partecipazione delle masse popolari nella direzione del paese.

Da 40 anni, invece, gli effetti della crisi generale si abbattono sulle masse popolari, che cercano di resistere al progressivo peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro, alla precarietà e alla continua eliminazione di diritti e tutele.

Per contrastare la loro resistenza, la classe dominante usa principalmente due strumenti: diversione dalla realtà e intossicazione delle coscienze e la repressione contro chi osa alzare la testa e organizzarsi.

SEGUE A PAG. 3

LICENZIARE DRAGHI, SFRATTARE...

SEGUE DA PAG. 1

o nei consigli regionali e comunali... ma averli non è affatto una necessità delle masse popolari, è una necessità della sinistra borghese che, senza gli autoproclamati "rappresentanti degli interessi delle masse popolari" non ha più alcuna funzione politica!

Non è vero che "la lotta di classe la fa solo la borghesia e la sta vincendo". La borghesia imperialista è la classe dominante della società, non ha limiti nell'immaginare il modo in cui soddisfare la sua fame di profitti e nemmeno nel pretendere che questa fame sia saziata. Chi pensa che tali limiti possano venire dalle leggi borghesi, dal buon senso, dal senso di responsabilità per le generazioni presenti e future si illude. Soltanto la mobilitazione della classe operaia e delle masse popolari può porre limiti alle manovre della borghesia imperialista.

Questa è la lotta di classe che è stata condotta per decenni dalle masse popolari del nostro paese, una lotta di difesa a oltranza contro gli attacchi dei padroni e dei capitalisti. Ma nella lotta di classe non è possibile "stare fermi": o si avanza o si arretra. E in alcuni momenti — per ben precise ragioni — è il nemico a conquistare terreno.

Le masse popolari hanno già dovuto cedere tanto e la borghesia imperialista vuole conquistare ancora di più, vuole eliminare ogni ostacolo alla valorizzazione del capitale in ogni campo.

Se siamo arrivati a questo punto è perché per decenni le masse popolari sono state

formate e convinte a lasciare ogni potere decisionale e il compito di curare i propri interessi in mano ad altri: ai sindacati di regime, ai partiti borghesi, ai tribunali borghesi, ecc. anziché a organizzarsi in ogni ambito, in modo capillare, per far valere la loro forza.

Ma oggi siamo in un situazione in cui non è più possibile pensare di risolvere un problema disinteressandosi degli altri.

Non è possibile salvare i 400 posti di lavoro alla Whirlpool di Napoli senza ragionare sull'insieme degli stabilimenti Whirlpool e su tutto il settore degli elettrodomestici.

Non è possibile affrontare la questione dell'ex-ILVA di Taranto senza ragionare sull'insieme degli stabilimenti Arcelor-Mittal e su tutta la filiera della siderurgia italiana.

Non è possibile pensare al TAV — impedirne la realizzazione — senza affrontare la questione della miriade di piccole opere necessarie che servono al paese.

Non si possono difendere i posti di lavoro esistenti, né si può crearne di nuovi, senza tenere in considerazione la necessità — l'imperativo — di salvaguardare l'ambiente, senza mandare all'aria il sistema del Debito pubblico, senza affrontare la questione delle nazionalizzazioni necessarie, la ri-fondazione del sistema sanitario nazionale, ecc.

Ecco perché la sponda politica nelle istituzioni serve a poco o niente: ci vogliono istituzioni di tipo nuovo che prendono il posto delle autorità e delle istituzioni borghesi!

Ci vogliono autorità e istituzioni operaie e popolari.

Ci vogliono i consigli, le assemblee dei consigli, ci vuole che la classe operaia e le masse popolari organizzate diventino la forza che decide la direzione che deve prendere il paese: dalle cose più piccole fino alle cose più grandi.

Lotte, rivendicazioni, riappropriazioni di beni, servizi, spazi e strumenti per la propria politica: queste sono le forme elementari (basilari) che la lotta di classe esprime oggi. Lottare per imporre al governo e alle sue istituzioni misure, anche parziali e temporanee (riconversione delle aziende, reddito di emergenza, ecc.) è importante, ma dobbiamo condurre queste lotte con l'obiettivo di andare oltre, di rafforzare l'organizzazione, la mobilitazione e il coordinamento delle organizzazioni operaie e popolari. Dobbiamo costruire la rete del potere delle masse popolari organizzate. Questa non è solo una possibilità, ma è soprattutto una necessità.

I lavoratori di tutti i settori, le masse popolari tutte, sono in agitazione. Le prossime settimane e i prossimi mesi saranno caratterizzati da una miriade di iniziative piccole e medie, disseminate su tutto il territorio, capillari e diffuse. È già così e questa tendenza aumenterà, anche se oggi non c'è ancora un centro abbastanza autorevole da promuovere una grande e dispiegata mobilitazione unitaria e generale.

Quel centro — e la sua autorevolezza — va costruito. Da subito, senza aspettare, senza rimandare.

Gli organismi politici, sindacali e associativi che vogliono affermare gli interessi dei lavoratori e delle masse popolari devono ABO-LIRE ogni logica di concorrenza e lavorare:

1. alla costruzione di un fronte (a livello locale e nazionale) contro Draghi e le Larghe Intese, un fronte ampio con due sole discriminanti, chiare e non negoziabili: l'antirazzismo e l'antifascismo;

2. alla promozione di campagne comuni che ogni organizzazione e organismo sviluppa in modo conforme alle proprie caratteristiche così da sostenere e potenziare quanto fanno le altre organizzazioni aderenti e valorizzare le esperienze di lotta di tutti gli organismi e movimenti, metten-

doli in connessione, rafforzando in ognuno la coscienza della propria importanza, delle proprie possibilità e della propria forza, dando modo a ogni organizzazione di imparare e insegnare alle altre, di sostenersi a vicenda, di mettere in comune conoscenze, esperienze e strumenti di lotta;

3. alla nascita di nuovi organismi di lavoratori nelle aziende e di organismi tematici nei territori, alla promozione del loro coordinamento: quanto più i lavoratori e le masse popolari sono organizzati, tanto più possono far valere la forza del loro numero e le loro capacità.

Noi non seguiamo interessi particolari, non ragioniamo in termini di orticelli, parrocchie, botteghe, sigle, risultati elettorali, non siamo in concorrenza con nessun altro partito comunista o di sinistra o movimento e non perseguiamo una politica di reclutamento di forze e crescita a discapito di altri. Chiamiamo tutti — organizzazioni, organismi, movimenti e singoli — a contribuire attivamente al processo necessario per invertire la piega che la lotta di classe ha assunto negli ultimi 40 anni.

Resistere e difendersi è stato importante, fondamentale. Adesso dobbiamo fare uno sforzo comune, collettivo per trasformare la difesa in attacco, per liberare progressivamente la classe operaia e le masse popolari dal cappio che la classe dominante stringe attorno al loro collo, per far avanzare la rivoluzione fino all'instaurazione del socialismo. Adesso dobbiamo spingere la classe operaia e le masse popolari a rendere ingovernabile il paese al governo Draghi e a costruire in ogni ambito gli organismi di base su cui poggia — deve poggiare — il governo di emergenza di cui abbiamo bisogno.

CHI NON LOTTA HA GIÀ PERSO MA PER VINCERE SONO NECESSARIE ALCUNE CONDIZIONI



Anche in una situazione segnata dalla crisi nella sua fase acuta e terminale vincere le lotte rivendicative è possibile, purché sussistano determinate condizioni. In particolare, è necessario:

1. **che gli elementi decisi a vincere si coalizzino e prendano in mano la direzione della lotta (non la linea del meno peggio, ma la linea del combattere e vincere).** Per riuscire a vincere non è sufficiente volerlo, ma di certo non si vince se chi dirige la lotta non è deciso a farlo. Là dove gli elementi più avanzati non sono già organizzati, il primo passo è raccogliarli in un organismo, uf-

ficiale o informale, in modo da coalizzarli, individuando i punti di forza su cui far leva e gli aspetti negativi da neutralizzare, definire la linea e i passi da fare, dividersi i compiti;

2. **non farsi legare le mani dalle leggi e dalle regole della classe dominante e dal senso comune ("si è sempre fatto così").** Decidere in piena autonomia quali sono, caso per caso, i metodi di lotta più efficaci e sostenibili, a prescindere dalla loro legalità. L'unico principio valido è che è legittimo tutto quello che serve agli interessi dei lavoratori, anche se è vietato dalle leggi dei

padroni e delle loro autorità;

3. **tenere in mano l'iniziativa senza lasciare tregua al nemico (non attestarsi sulla difensiva; bando all'attendismo).** Rispondere colpo su colpo agli attacchi della classe dominante e delle sue autorità non basta! Si tratta di organizzarsi per prevenire e anticipare le sue mosse e continuare a organizzarsi e mobilitarsi con autonomia e costanza a prescindere da quello che il nemico fa o non fa;

4. **costruire attorno alla lotta una fitta e ampia rete di alleanze anche uscendo dall'azienda, dalla scuola, dal territorio, ecc.**

Ogni lotta se esce dal proprio ambiente può fungere da catalizzatore del malcontento generale e alimentare la mobilitazione. In questo modo può raccogliere sostegno e solidarietà su vasta scala. Quanto più la solidarietà è estesa, tanto più diventa un'arma potente per la vittoria;

5. **usare ogni appiglio, a cominciare dalle contraddizioni in campo nemico, per rafforzare il nostro campo e isolare il nemico ("metterne dieci contro uno").** La classe dominante non può governare il paese senza un certo grado di consenso o almeno di indifferenza delle masse popolari. Sono loro il suo tallone d'Achille! Bisogna fare leva su questo aspetto, spingendo personaggi pubblici, esponenti politici, dirigenti sindacali, amministratori locali, ecc. a sostenere concretamente la lotta, anche mettendoli in competizione l'uno con l'altro.

Se è vero come è vero che ogni risultato ottenuto con le lotte rivendicative è di per sé parziale e temporaneo, è vero anche che ogni gruppo di lavoratori, studenti, masse popolari, che difende con successo il proprio posto di lavoro, la propria scuola, il diritto alla salute, il territorio, inde-

bolisce il campo nemico e rafforza il campo delle masse popolari. Ogni singola vittoria insegna, con la forza dell'esempio pratico, che è possibile resistere con successo agli effetti della crisi, che non è vero che "i padroni sono troppo forti" (tutt'altro!), ma soprattutto che è possibile vincere!

Nei prossimi mesi, per via delle misure del governo Draghi, il paese sarà percorso da nuovi focolai di lotta: nuove vertenze si aggiungeranno a quelle esistenti e nuove mobilitazioni scaturiranno dallo sblocco di sfratti e licenziamenti.

Praticare questi cinque punti è il modo migliore non solo per vincere le singole battaglie, ma soprattutto per sedimentare organizzazione tra le masse popolari, un'organizzazione che non si limita alla vertenza particolare e che va ad accrescere la rete di organismi operai e popolari che può non solo imporre una battuta d'arresto al governo Draghi ma anche arrivare a cacciarlo.

Vincere anche in uno solo dei principali fronti di lotta rafforzerà la fiducia, spingerà avanti tutti i focolai di resistenza e farà fare un passo importante a tutto il movimento delle masse popolari organizzate del nostro paese.

EDITORIALE

Italia 2021: sembra il ritorno dello squadrismo...

SEGUE DA PAG. 1

Quando descrivere l'inferno con i colori del paradiso non basta più per ingannare le masse popolari, quando i bisogni indotti, i passatempo autolesionistici, l'abbruttimento morale e la realtà virtuale non riescono più a distoglierle dai problemi reali, quando non ci sono più persone disposte a credere che lavorare 13 ore al giorno per 600 euro al mese senza tutele né garanzie sia "il migliore dei mondi possibili", allora arriva la repressione.

Non si tratta di un fenomeno circoscritto ad alcuni settori, ad alcune aziende, ad alcuni padroni più bastardi di altri: questo è il sistema con cui capitalisti, speculatori, politicanti borghesi, comitati di affari, istituzioni, magistratura, polizia e carabinieri fanno valere la sacra legge del profitto e impongono il dominio della classe dominante.

Fra la situazione di oggi e quella di cento anni fa ci sono tuttavia anche varie e importanti differenze. Anzitutto, la parte più reazionaria della borghesia imperialista è già al governo, nel nostro paese e nella UE. I continui moniti riguardo al pericolo del "moderno fascismo che avanza" sono una forma di diversione dalla realtà. I "democratici borghesi" della classe dominante nascondono le loro responsabilità nel massacro di migranti, come nel massacro di quanti, nei paesi imperialisti, ancora muoiono per malattie curabili o per effetto delle privatizzazioni, inquinamento, devastazione ambientale, mancanza di sicurezza sui posti di lavoro.... È la "guerra di sterminio non dichiarata" che la borghesia imperialista conduce contro le masse popolari.

È la borghesia imperialista (e che si dichiara conservatrice o democratica poco importa) che ha manovrato affinché ogni azienda diventasse una caserma, che ha ridotto all'osso o eliminato del tutto i diritti, che ha creato un esercito di precari, che ha trasformato i giovani in carne da macello, che perseguita le donne, gli omosessuali, le minoranze di ogni tipo...

Salvo poi promuovere pubblicamente, trasudando ipocrisia, le giornate contro la violenza o la green economy.

In secondo luogo, cento anni fa il movimento comunista era forte in Italia e nel mondo. La condotta terroristica della borghesia era spregiudicata perché ai cancelli delle fabbriche e ai portoni delle ville e dei palazzi dei ricchi bussava la rivoluzione socialista.

È un insegnamento assodato: quanto più i capitalisti avvertono che il loro dominio è messo in discussione, tanto più fanno ricorso alla violenza e al terrorismo.

Il fascismo fu, appunto, la risposta dei capitalisti al movimento rivoluzionario, la dittatura terroristica della borghesia imperialista sulla classe operaia e sulle masse popolari.

Oggi non siamo in un regime di "moderno fascismo", ma la necessità della rivoluzione socialista trasuda da ogni parte della società.

I capitalisti oggi sono all'attacco non perché hanno di fronte un nemico organizzato, cosciente e disciplinato che lotta per la conquista del potere, attaccano per impedire che il nemico si organizzi, prenda coscienza, si dia una disciplina e li spazzi via. Attaccano, anche, per evitare che la ribellione di pochi diventi un esempio per tanti. Attaccano, in definitiva, perché nonostante gli sforzi profusi nella diversione e nell'intossicazione delle coscienze non riescono a convincere milioni di proletari ad accettare lo sfruttamento e i sacrifici, a intruparsi in massa nella guerra fra poveri e nella guerra fra Stati, uniche vie che la borghesia impe-

Durante la prima crisi generale del capitalismo (1900 - 1945), la borghesia imperialista ha usato il fascismo e il nazismo contro la mobilitazione rivoluzionaria delle masse popolari. Lo ha fatto in Italia come reazione al Biennio Rosso (1919 - 1920), lo ha fatto in Germania per fiaccare la crescita del Partito comunista tedesco, lo ha fatto in Spagna per rovesciare la Repubblica del Fronte Popolare (1936). In altri paesi imperialisti la borghesia non ha instaurato un regime di dittatura terroristica aperta: non lo ha fatto in Gran Bretagna, in Francia o negli USA. Ciò, ovviamente, non significa affatto che in quei paesi avesse abiurato alla propria natura e alla propria funzione: in politica estera gli imperialisti britannici, francesi e statunitensi hanno puntato sul nazismo per cancella-

re l'URSS dalla storia (salvo poi dichiarare guerra alla Germania nel 1939) e in politica interna hanno represso il movimento operaio e perseguitato, incarcerato e trucidato i comunisti, proseguendo nell'opera ben oltre la fine della Seconda Guerra Mondiale.

Questo per tenere a mente che la borghesia imperialista è per sua natura una classe reazionaria che impone inevitabilmente la guerra fra Stati come strada per fare fronte alla crisi del suo modo di produzione e la guerra fra poveri come strada per ostacolare la mobilitazione rivoluzionaria delle masse popolari. La "svolta fascista" è l'estremo rimedio - a cui ricorre con parecchie remore, visto anche come sono andate l'avventura italiana e tedesca - a fronte della rivoluzione socialista che incombe su di essa.



rialista è disposta a imboccare e perseguire per risolvere, a suo vantaggio, la crisi.

La guerra della borghesia imperialista contro le masse popolari è già in corso. Le masse popolari hanno di fronte soltanto due possibilità: subirla o combatterla. Per subirla non intendiamo solo mantenere un atteggiamento di

passività. Anche chi si pone come organizzatore e promotore della resistenza delle masse popolari può oggettivamente indurle a subirla. Lo fa ogni volta che si limita a promuovere la linea di difendersi colpo su colpo dagli attacchi dei padroni (ma in questo modo le masse popolari non prendono mai l'iniziativa in

mano); quando alimenta divisioni e contrapposizioni in seno alle masse popolari (in questo modo ostacola l'unità d'azione contro il nemico comune); lo fa, infine, quando indica il rispetto delle regole e della legalità borghese come strada per far valere la forza delle masse popolari ("per cambiare le cose partecipate alle elezioni", "abbiate fiducia nella legge e nella giustizia").

Per combattere la guerra che la borghesia imperialista conduce contro le masse popolari, bisogna che le masse popolari combattano la loro guerra. Una guerra popolare rivoluzionaria di lunga durata.

La rivoluzione socialista non si realizza di punto in bianco con un colpo di mano. È una guerra che la classe operaia e le masse popolari combattono contro i capitalisti, sotto la direzione del partito comunista. Una guerra che ha le sue leggi, che i comunisti preparano per tempo e a cui preparano le masse popolari.

È una guerra popolare, perché è combattuta dalle masse popolari e che in definitiva può essere vinta solo dalle masse popolari; è una guerra rivoluzionaria, perché il suo obiettivo è instaurare il potere della classe operaia e delle masse popolari organizzate; è una guerra di lunga durata perché per vincere bisogna essere disposti a combattere per tutto il tempo che sarà necessario, formare, organizzare e dirigere le proprie forze in conformità a questo imperativo.

Una sintesi riguardo alla situazione in cui siamo immersi: la mobilitazione rivoluzionaria ad opera del movimento comunista e quella della mobilitazione reazionaria ad opera della borghesia imperialista si contendono la direzione della classe operaia e delle masse popolari. Ma la borghesia imperialista non ha nulla di positivo da offrire alle masse popolari.

Più che all'inizio dello squadrismo fascista, siamo nella situazione in cui per non morire sotto il tallone del capitalismo e dei padroni, la classe operaia e le masse popolari devono instaurare il socialismo.

Il 12 giugno circa 10.000 persone hanno preso parte alla marcia da Bussoleno a San Didero. Un successo che segna il rilancio della partecipazione popolare nella lotta contro una delle principali grandi opere speculative del nostro paese. Con la mobilitazione contro lo sgombero di San Didero, l'attività in Val Susa dei comitati, delle associazioni e anche delle amministrazioni locali No TAV, ha assunto nuovo vigore andando ad alimentare anche la lotta più generale contro la repressione: di particolare importanza la presenza alla marcia di Maria Edgarda Marcucci, "Eddy", che ha violato pubblicamente

la sorveglianza speciale impostata dal Tribunale di Torino per aver partecipato alla resistenza curda nella Siria del Nord.

Il 19 giugno, a pochi giorni dalla marcia, è stata pubblicata sui giornali una lettera di Sitaf (società del gruppo Gavio incaricata da Telt della costruzione del traforo autostradale e dell'autoporto di San Didero) in cui l'azienda comunica a tutte le imprese "preselezionate" che la procedura di gara per la costruzione dell'autoporto è sospesa per "intervenuta necessità di modifiche progettuali". La lettera è stata protocollata il 7 giugno.

NO TAV FINO ALLA VITTORIA!



Mille focolai di lotta sono sorti in ogni angolo del paese contro le prime manovre di Draghi; alle vertenze esistenti (Whirlpool, ex-ILVA, logistica, ex-Embraco) se ne aggiungono di nuove (Alitalia); riprende la mobilitazione contro le grandi opere inutili e dannose e la devastazione ambientale.

Una battuta di arresto del governo anche in uno solo dei principali fronti avrà ripercussioni positive su tutti i focolai di resistenza e assesterà un duro colpo al processo di consolidamento di Draghi.

Il governo Draghi è una tigre, nel senso che i suoi attacchi ai diritti e alle conquiste, l'accelerazione che sta imprimendo all'attuazione del *programma comune* della borghesia imperialista, sono ferite dolorose per le masse popolari. **Ma è una tigre di carta,** nel senso che è instabile e che la sua forza e ferocia possono essere efficacemente contrastate: le misure che vuole imporre possono essere respinte e la resistenza, l'opposizione e la ribellione popolare possono portare alla sua cacciata.

A ostacolare il consolidamento di Draghi, possono essere tanto le contraddizioni tra la variegata compagine che sostiene il governo (le cui fazioni sono impegnate a difendere ognuna i suoi interessi particolari) quanto la mobilitazione dei lavoratori e delle masse popolari che non accettano il suo programma di lacrime e sangue. Se il governo Draghi casca *principalmente* per effetto del rafforzamento del movimento popolare, questo si tradurrà in un avanzamento dello schieramento delle masse popolari e in un passo avanti verso la costituzione del Governo di Blocco Popolare. Se invece il governo Draghi casca *principalmente* ad opera di uno scontro interno alle Larghe Intese e ai vertici della Repubblica Pontificia questo comporterà solo il prolungamento di una crisi economica, politica e sociale rispetto a cui però la classe dominante non ha soluzioni e che quindi riproporrà con forza la questione del governo che serve al paese.

In entrambi i casi l'aspetto decisivo è l'azione dei comunisti. Non c'è soluzione alla crisi nell'ambito delle procedure, dei rituali e del teatrino della politica borghese: sta a noi comunisti determinare le condizioni affinché le organizzazioni operaie e popolari impongano il loro governo di emergenza.

Draghi non gode né del sostegno né della fiducia dei lavoratori e delle ampie masse. Questo è il suo tallone d'Achille. A questo punto debole se ne aggiungono altri, più specifici, su cui fare leva.

1. Il governo Draghi è intralciato dai contrasti tra i partiti che lo sostengono, ognuno dei quali cerca di favorire i propri settori sociali di riferimento e le sue congreghe locali

DRAGHI È UNA TIGRE DI CARTA

Il punto sulla situazione politica



per mantenere e aumentare il suo consenso. Il risultato è che Draghi è chiamato a dirimere ogni questione "caso per caso", cioè a fare esattamente quello che Lega, Forza Italia e soci rimproveravano a Conte.

2. Il governo Draghi aumenta il Debito pubblico e promette di stanziare soldi per l'uno o l'altro settore dell'economia, ma questo non risolverà la crisi perché la crisi non è dovuta alla quantità di soldi che le autorità borghesi mettono in circolazione, ma alla natura del capitalismo. Non è certo perché mancano i soldi che Whirlpool chiude lo stabilimento di Napoli o che Stellantis sta dismettendo la produzione di autoveicoli nel nostro paese!

Gli ospedali pubblici sono sotto organico non perché mancano i soldi, ma perché i soldi vanno a quelli privati! Non è vero che non ci sono i soldi, il paese ne è pieno, le banche ne sono piene: basta pensare che dal 2015 la BCE ha dato alle banche europee (tra cui quelle italiane) tra i 60 e gli 80 miliardi di euro al mese (il cosiddetto "quantitative easing"), una montagna di soldi! I soldi ci sono, non ce ne sono mai stati così tanti, ma non sono nelle mani giuste, sono concentrati nelle mani di un pugno di capitalisti che li adoperano solo se possono fare altri soldi: per loro la produzione di acciaio, come di tavoli, di auto, ecc. è solo un mezzo per fare profitti, non per produrre quello che

serve e nella quantità che serve. Se guadagnano di più speculando anziché facendo produrre, il gioco è fatto: smantellano le aziende, le chiudono. Questo è il meccanismo che porta alla paralisi della produzione e della distribuzione, alla paralisi dell'intera economia e dell'intera vita sociale. Per questo tutte le promesse di "risolvere la crisi aumentando i soldi" per una categoria o per l'altra e il Recovery Plan sono fuffa che ha l'unico scopo di permettere ai partiti borghesi di raccogliere consensi.

3. I partiti delle Larghe Intese e gli esponenti politici borghesi denunciano singoli aspetti del corso attuale delle cose che danneggiano i settori di cui si fanno rappresentanti e "paladini", predicano riforme per eliminare questa o quella misura o per risolvere questo o quel problema. Tuttavia se le cose vanno come vanno, questo avviene per interessi precisi (e contrastanti) di alcuni gruppi della classe dominante a cui ognuno di loro obbedisce.

Le grandi opere inutili e dannose (come il TAV in Val di Susa e il TAP in Puglia) sono inutili per la grande massa della popolazione, ma a qualcuno servono!

Non fare lavori di manutenzione ordinaria senza i quali poi si schiantano funivie, autostrade e ponti a qualcuno serve!

I morti sul lavoro non sono una "tragica fatalità", derivano dal fatto che le aziende funzionano per arricchire i padroni, quindi più spendono per la sicurezza e meno soldi

intascano (per loro la "sicurezza è un costo insopportabile")!

Quelli che denunciano il corso disastroso delle cose per guadagnare consensi non dicono mai (non possono dire) né perché le cose vanno così, né cosa occorre fare per neutralizzare quei gruppi e organismi che hanno interesse a fare andare le cose come vanno. Si lagnano soltanto, ma la situazione è talmente grave che le ampie masse hanno bisogno di soluzioni vere, non di sentirsi ripetere che "le cose non vanno bene"!

4. Ogni misura che il governo Draghi attua per accontentare una delle fazioni che lo sostiene (e dei settori delle masse popolari a cui quella fazione fa riferimento) finisce inevitabilmente per scontentarne un'altra o comunque crea problemi a un'altra. Così è, per esempio, per l'eliminazione del blocco dei licenziamenti che soddisfa le pretese di Confindustria, ma crea problemi ai sindacati di regime, che pure sono stati uno dei puntelli dell'installazione di Draghi.

Oppure, se si tratta di misure di compromesso, nel tentativo di "accontentare tutti" finisce con lo scontentare l'una e l'altra!

5. Riguardo alle nazionalizzazioni, il governo Conte 2 fingeva di nazionalizzare le aziende, mentre Draghi procede direttamente alla loro liquidazione. "Fingeva di nazionalizzare", nel senso che Cassa Depositi e Prestiti o

Invitalia

a) comprava pacchetti azionari di un'azienda lasciata o mandata in malora e garantiva la tenuta in Borsa dei suoi titoli (assicurando guadagni agli azionisti venditori e agli speculatori di Borsa);

b) "ristrutturava l'azienda" riducendo il personale e peggiorando le condizioni di lavoro (contrattuali e salariali) per rendere l'azienda appetibile ai pescecani della finanza, alle multinazionali, ecc.;

c) rivendeva sul mercato il proprio pacchetto azionario o al socio privato di Invitalia/Cassa Depositi e Prestiti o a nuovi capitalisti, che acquistavano a prezzi di saldo un'azienda da spremere o da usare nel gioco d'azzardo della speculazione finanziaria o per altri fini che comunque nulla hanno a che fare con la produzione di quello che serve al paese per funzionare.

In tutto questo il calvario dei lavoratori, lungi dall'essere risolto, veniva anzi prolungato.

Il governo Draghi rompe con questa finzione e agisce in maniera diretta e spietata: l'esempio più evidente è Alitalia.

Questa condotta meno ipocrita, ma più spietata, spinge però i lavoratori (e interi comparti e filiere) a farsi meno illusioni e quindi a mobilitarsi con maggiore decisione.

6. Il rinnovo dei vertici di Cassa Depositi e Prestiti, Ferrovie dello Stato, RAI e delle altre grandi aziende ed enti pubblici è un grande campo minato per la classe dominante. È il terreno su cui manovrano le Larghe Intese intenzionate a chiudere la breccia (rimuovere i dirigenti nominati dai governi Conte 1 e 2, in particolare quelli in quota M5S), ma è anche il terreno su cui si scontrano gli interessi particolari di tutti i partiti borghesi dal momento che la dirigenza di una grande azienda partecipata vuol dire appalti, commesse, soldi, ecc.

7. Le Larghe Intese non possono rimandare all'infinito elezioni dall'esito significativo. In molte delle principali città le elezioni amministrative si dovrebbero tenere nell'autunno 2021, mentre l'elezione del Presidente della Repubblica è prevista per febbraio 2022. Ad oggi non è detto che con un pretesto presentato come "causa di forza maggiore" (ad esempio una variante del Coronavirus) esse non siano rinviate. Nonostante le manovre e colpi di mano per evitare le elezioni, prima o poi però le elezioni dovranno esserci e il loro risultato dimostrerà inevitabilmente il crescente scollamento delle ampie masse dal sistema politico delle Larghe Intese, dai partiti borghesi e dai loro portavoce.

Sabato 26 giugno i sindacati confederali hanno organizzato tre grandi manifestazioni di piazza (a Torino, Firenze e Bari) per chiedere al governo di rinviare lo sblocco dei licenziamenti in scadenza il 30 giugno, la riforma degli ammortizzatori sociali e nuove politiche attive per il lavoro. A Torino era presente il segretario generale della CGIL Maurizio Landini, a Firenze Luigi Sbarra della CISL e a Bari Pierpaolo Bombardieri della UIL.

In piazza sono scese decine di migliaia di persone, a dimostrazione del fatto che i sindacati confederali hanno ancora un peso nel nostro paese e riescono a muo-

vere una fetta importante dei lavoratori sindacalizzati. In ragione di ciò, anche noi come P.CARC ci siamo mobilitati per intervenire sui lavoratori presenti, molti dei quali erano scontenti delle posizioni assunte dai loro sindacati di appartenenza sulla questione delle morti sul lavoro, del rinnovo dei CCNL truffa, ecc.

Se c'è qualcuno che può e deve costringere Landini & Co. a fare dei passi avanti, questa è proprio la base dei sindacati confederali e lo si vede bene anche nel fatto che, in questi mesi, questi si sono ritrovati spesso a rincorrere le mobilitazioni promosse dai sindacati di base.

DIECI ANNI DI MOBILITAZIONI CONTRO LE LARGHE INTESE

IL SOMMOVIMENTO POLITICO A CUI DARE SBOCCO



Chi conserva un po' di memoria storica del recente passato del nostro paese ricorda il sommovimento che prese il via dal referendum sul piano Marchionne che nel 2010 si svolse negli stabilimenti FIAT.

In ballo c'era la ristrutturazione di alcuni fra i principali stabilimenti alla quale si opponevano gli operai e, trascinata da loro, la FIOM.

Gli operai di Pomigliano furono i primi a votare "con la pistola puntata alla tempia", cioè sotto la minaccia della chiusura dello stabilimento e della perdita del lavoro. Vinse il SÌ al piano Marchionne, ma il 36% degli operai votò NO.

Quel NO fu come una sveglia per la classe operaia italiana. Costrinse la FIOM ad assumere il ruolo di baluardo dei diritti degli operai, a raccogliere il malcontento contro il governo Berlusconi e a trasformare le diffuse preoccupazioni di "fare la fine della Grecia" (messa in ginocchio dal cedimento del governo Tsipras alla Troika) in combattività e protagonismo.

Fu una mobilitazione che partì dalle fabbriche, ma si estese al resto della società; che ebbe "fiammate" momentanee e momenti di reflusso, ma che, in generale, durò per anni, cambiando forme e contenuti man mano che si allargava e coinvolgeva nuovi e più ampi settori delle masse popolari.

Queste, in estrema sintesi, le tappe più importanti dell'intero processo che prende avvio dal NO al referendum sul piano Marchionne (2010):

- le grandi e combattive manifestazioni di Roma contro il governo Berlusconi (14 dicembre 2010 e 15 ottobre 2011),

- la vittoria dei referendum per la difesa dell'acqua pubblica, contro il nucleare e per la difesa dei beni comuni (giugno 2011),

- le manifestazioni contro il TAV (in particolare quella del luglio 2011 a Chiomonte),

- le campagne elettorali per le amministrative del 2011 culminate con l'elezione delle "giunte arancioni" a Milano e Napoli,

- le elezioni politiche del 2013 con l'affermazione straordinaria del M5S,

- la vittoria del referendum contro la riforma Renzi della Costituzione nel 2016,

- le elezioni politiche del 2018.

È con le elezioni del 2018 che l'onda lunga della mobilitazione originaria che prende le mosse da Pomigliano — ormai ben diversa per caratteristiche e portata — arriva ad aprire una breccia nel sistema politico delle Larghe Intese.

Nella trama di questi avvenimenti (e di altri che qui non riportiamo per limiti di spazio) si sono presentate almeno tre occasioni nelle quali le organizzazioni operaie e popolari avrebbero potuto imporre un loro governo, composto dagli esponenti in cui in quel momento riponevano fiducia (sono stati vari, nessuno di loro passerà alla storia per essere stato un *fedayn della rivoluzione*, ma tutti incarnavano in una certa misura il cambiamento tanto invocato dalle masse popolari: da Maurizio Landini a Rodotà, da Cremaschi a Grillo, da Margherita Hack a Ugo Mattei, a De Magistris...).

1. Nel 2011 il governo Berlusconi cadeva, assediato nelle piazze

e preso di mira dal malcontento diffuso delle masse popolari. Tuttavia, mancò la spinta decisa a sostituirlo con un governo di emergenza delle masse popolari organizzate e da ciò trasse vantaggio la Troika (ricordate la "letterina" di Draghi e Junker che imponeva il programma economico?) che con la complicità di Napolitano installò Mario Monti a capo di un governo di tecnici.

2. Nelle elezioni politiche del 24 e 25 febbraio 2013, il M5S risultò il secondo partito in termini di voti e assunse un ruolo decisivo nel quadro politico, poiché rifiutava di sostenere le Larghe Intese nella formazione del governo.

Per "gestire la crisi" (in nome della "governabilità del paese") la UE e i partiti delle Larghe Intese escogitarono allora la rielezione di Napolitano alla Presidenza della Repubblica, in modo da guidare la formazione di un nuovo governo (Governo Letta, 23 aprile 2013). Alla rielezione di Napolitano, Beppe Grillo chiamò le masse popolari alla mobilitazione contro il "golpe bianco" e le masse popolari risposero: da tutto il paese si apprestarono a partire per raggiungere Roma. Ma fu Grillo stesso a fare retro-marcia e a spegnere le proteste per "senso di responsabilità", avallando, in tal modo, la legittimità di Napolitano e le sue future scelte che portarono, di lì a poco, all'installazione del governo di Renzi (febbraio 2014).

3. Nel 2018, la vittoria alle elezioni politiche del M5S portò a un livello di sviluppo nuovo la mobilitazione iniziata otto anni prima: il M5S, che incarnava il

cambiamento tanto atteso, raccolse i voti della classe operaia e di gran parte delle masse popolari. Solo la sua sottomissione ai riti e alle liturgie del sistema politico della classe dominante ha sbarrato la strada a un governo di minoranza formato da esponenti della società civile, partiti, movimenti in cui le masse popolari riponevano la loro fiducia e che attuasse il programma formulato sulla base delle loro principali rivendicazioni.

La concomitanza di tre aspetti ha impedito che la spinta prodotta dalle mobilitazioni della classe operaia e delle masse popolari trovasse uno sbocco unitario, positivo e di prospettiva nella costituzione di un governo di emergenza popolare:

- la formazione di un governo delle masse popolari organizzate NON era ancora un obiettivo cosciente e perseguito con determinazione dalla maggioranza di chi si mobilitava;

- la rete delle organizzazioni operaie e popolari era sì estesa, ma non al punto da incarnare una concreta alternativa alle autorità borghesi per quella parte delle masse popolari che ancora non erano organizzate;

- il livello di coordinamento delle organizzazioni operaie e popolari esistenti era ancora limitato.

In 10 anni sono cambiate molte cose: ci troviamo oggi alle prese con l'installazione di Draghi e l'accelerazione del programma di lacrime e sangue che la classe dominante vuole imporre alle masse popolari; con una crisi economica e sociale aggravata dalla pandemia; con una più diffusa precarietà e una crescente miseria...

La necessità di imporre alla classe dominante un governo di emergenza delle masse popolari organizzate è ancora più impellente e le condizioni sono complessivamente più favorevoli. Fra di esse citiamo qui solo la spinta alla rinascita del movimento comunista e gli appelli all'unità dei comunisti che si susseguono: avranno tanto più slancio quanto più saranno sostenuti dalla spinta a guidare gli organismi operai e popolari a formare un loro governo di emergenza.

Ciò che decide il futuro che abbiamo di fronte non sono le disquisizioni accademiche sull'esistenza o meno delle possibilità di costituire un governo di emergenza delle masse popolari organizzate, ma il lavoro concreto per la moltiplicazione di organismi operai e popolari, per il loro coordinamento, per portarli ad assumere il ruolo di nuove autorità pubbliche.

Questo è il terreno su cui stiamo operando, un passo alla volta ma senza sosta, e a cui chiamiamo ogni organismo operaio e popolare, ogni partito comunista, ogni forza anti Larghe Intese a operare.



Serve un governo che opera attuando sette misure:

1. Assegnare a ogni azienda compiti produttivi utili e adatti alla sua natura, secondo un piano nazionale. Nessuna azienda deve essere chiusa.
2. Distribuire i prodotti alle famiglie e agli individui, alle aziende e ad usi collettivi secondo piani e criteri chiari, universalmente noti e democraticamente decisi.
3. Assegnare a ogni individuo un lavoro socialmente utile e garantigli, in cambio della sua scrupolosa esecuzione, le condizioni necessarie per una vita dignitosa e per la partecipazione alla gestione della società. Nessun lavoratore deve essere licenziato, ad ogni adulto un lavoro utile e dignitoso, nessun individuo deve essere emarginato.
4. Eliminare attività e produzioni inutili o dannose, assegnando alle aziende coinvolte altri compiti.
5. Avviare la riorganizzazione di tutte le altre relazioni sociali in conformità alla nuova base produttiva e al nuovo sistema di distribuzione.
6. Stabilire relazioni di solidarietà e collaborazione o di scambio con gli altri paesi disposti a stabilirle con noi.
7. Epurare gli alti dirigenti della Pubblica Amministrazione che sabotano la trasformazione del paese, conformare le Forze dell'Ordine, le Forze Armate e i Servizi d'Informazione allo spirito democratico della Costituzione del 1948 e ripristinare la partecipazione universale dei cittadini alle attività militari a difesa del paese e a tutela dell'ordine pubblico.



APPROFITTARE DELLE ELEZIONI AMMINISTRATIVE

RAFFORZARE IL FRONTE CONTRO DRAGHI E LE LARGHE INTESE

Se non subentreranno colpi di mano dell'ultimo momento, in autunno dovrebbero svolgersi le elezioni amministrative in molti comuni, fra cui cinque fra le principali città italiane: Torino, Milano, Bologna, Roma e Napoli.

Le esperienze delle giunte arancioni del 2011, come quella di Pisapia a Milano o di De Magistris a Napoli, e a livello nazionale l'esperienza dei governi a maggioranza 5 Stelle, hanno già dimostrato che non saranno le elezioni a risolvere i problemi delle masse popolari. Non basta avere buoni eletti e un bel programma per cambiare le cose. Bisogna rompere con questo sistema e solo l'azione, la mobilitazione e il coordinamento delle organizzazioni operaie e popolari possono farlo.

Tuttavia le elezioni sono l'occasione per favorire questo processo: per la particolare attenzione che le masse popolari rivolgono alle questioni politiche durante la campagna elettorale e perché la campagna elettorale stessa è occasione per intervenire direttamente nelle contraddizioni del teatrino della politica borghese.

Le organizzazioni operaie e popolari devono irrompere nella campagna elettorale.

L'aspetto decisivo è incalzare, spingere e imporre ai candidati



la partecipazione, il sostegno e la promozione di azioni di lotta e iniziative che rafforzino il movimento dei comitati, delle associazioni e delle organizzazioni popolari. Non bisogna accontentarsi delle promesse elettorali, ma spingere ogni candidato a fare subito quello che promette di fare una volta eletto, spingerlo a mettersi senza riserve al servizio delle masse popolari organizzate. Bisogna ribaltare il rapporto tra eletto ed elettore, rompere con la delega e con la "variante di sinistra" della delega, ovvero quella del candidato che "rappresenta" le lotte e se ne fa portavoce nelle

istituzioni. I candidati che servono alle masse popolari sono quelli che trasformano i discorsi, le promesse e le dichiarazioni di intenti in azioni concrete.

Alcuni esempi di iniziative su cui incalzare i candidati?

- Chiamarli a organizzare sin da subito ispezioni nelle aziende per verificare le condizioni di lavoro e i dispositivi di sicurezza (ci sono tre morti al giorno sui luoghi di lavoro!);

- chiamarli a organizzare ispezioni negli ospedali pubblici, nelle strutture private o nelle carceri;

- chiamarli a promuovere e pren-

dere parte alle manifestazioni dei lavoratori e dei commercianti;

- chiamarli a promuovere e prendere parte ai picchetti contro gli sfratti (che vengono eseguiti nonostante siano formalmente sospesi);

- chiamarli a sostenere e dare visibilità alle iniziative di mutualismo e solidarietà, alle lotte dei disoccupati per il lavoro, alle iniziative di autorganizzazione contro il degrado nei quartieri.

La parola d'ordine deve essere: "tutto quello che afferma gli interessi delle masse popolari è legittimo anche se è illegale".

In questo modo si definisce una chiara linea di demarcazione fra chi usa le elezioni per rafforzare il movimento delle organizzazioni operaie e popolari e chi usa le masse popolari, le loro proteste, lotte e rivendicazioni per ritagliarsi un posto nel teatrino della politica borghese.

Questa è anche la via per mettere assieme tutti i candidati e le forze che sono disposte a porsi al servizio delle masse popolari, al di là delle appartenenze di partito e di lista.

La logica elettorale (mettere al centro la gara per raccogliere più voti degli altri e sperare in qualche eletto, invece che usare la campagna elettorale per rafforzare la mobilitazione popolare) alimenta concorrenza e competizione. L'azione delle organizzazioni operaie e popolari sui candidati li spinge a superare l'elettoralismo. Le elezioni amministrative rappresenteranno una mina vagante per le Larghe Intese. Vanno sfruttate

di modo che ogni lista di sinistra, comunista o popolare contribuisca con la sua specifica campagna elettorale al rafforzamento del fronte comune contro le Larghe Intese e il governo Draghi.

Dal canto loro, i candidati che sinceramente sono dalla parte delle masse popolari possono e devono promuovere l'organizzazione e la mobilitazione popolare raccogliendo le problematiche e le aspirazioni delle masse attraverso il confronto diretto, ma anche attraverso questionari e banchetti d'inchiesta; devono tradurre i dati raccolti in iniziative a sostegno delle lotte e dell'autorganizzazione; devono sostenere le organizzazioni operaie e popolari nelle aziende, nelle scuole e nei quartieri.

Se a una organizzazione popolare serve uno spazio, questo va occupato. Se si deve evitare uno sfratto o un licenziamento, si deve promuovere la più ampia mobilitazione possibile e bisogna stare in prima fila nei picchetti. Se dei disoccupati nell'ambito della lotta per il lavoro decidono di fare un esproprio, questo va sostenuto. E così via.

È principalmente su questo, e non sui bei programmi e discorsi, che si misura se una candidatura è realmente al servizio degli interessi delle masse popolari. Al contrario, essa sarà funzionale solo ad alimentare il teatrino della politica borghese, ad alimentare le divisioni e le contrapposizioni nel nostro campo e ad illudere le masse che nelle elezioni sta la soluzione ai loro problemi.

UNA TRIBUNA DI DIBATTITO SUL BILANCIO DELL'OPERA DEL M5S

"Per valorizzare il ruolo positivo che il M5S ha svolto bisogna prima di tutto prendere atto che dalla sua disgregazione sono nate varie componenti che si pongono l'obiettivo di raccogliere il testimone.

Per dare seguito a questa volontà è necessario concentrarsi con serietà sul bilancio dell'esperienza: rendere pubbliche le riflessioni che si fanno e gli insegnamenti che si ricavano, scoprire tutti "gli altarini" e coinvolgere le masse popolari nel dibattito, tirare conclusioni che siano collettive".

Questo è un passaggio della lettera aperta del Direttore di *Resistenza* agli eletti nelle file del M5S ovunque collocati oggi che abbiamo pubblicato sul numero scorso. La lettera sta circolando e stiamo accompagnando la sua diffusione con una serie di interviste a portavoce nazionali e regionali che sono stati espulsi o che sono usciti dal M5S, attivisti storici, elettori delusi.

Nel mese di luglio ci sarà sul sito www.carc.it un apposito spazio in cui pubblicheremo le prime riflessioni raccolte, uno spazio che rimarrà aperto a ogni intervento costruttivo e ad ogni riflessione utile a favorire il ragionamento collettivo.

Nel 2018 il M5S ha incanalato sul piano elettorale tutta la spinta al cambiamento che negli anni precedenti, partendo dalle fabbriche, aveva attraversato il paese (vedi articolo "Dieci anni di mobilitazioni contro le Larghe Intese" a pag. 5).

Oggi che il M5S – per come lo avevamo conosciuto – non esiste più, la spinta al cambiamento è invece ben presente e urgente.

Nel momento in cui chiudiamo questo numero di *Resistenza*, il futuro di ciò che è rimasto del M5S appare ancora più incerto per la condotta contraddittoria di Grillo, ostile alla realizzazione del progetto che lui stesso aveva ideato per il futuro M5S, con

l'investitura di Conte al ruolo di capo politico.

Le crepe che si aprono nel M5S ne scavano di conseguenza altre nel governo Draghi, di cui il M5S è componente essenziale per la maggioranza in parlamento. Le settimane che abbiamo di fronte sono gravide di significativi sviluppi e trarre i giusti insegnamenti dall'esperienza è essenziale.

Draghi è un gigante dai piedi di argilla: la questione all'ordine del giorno non può ridursi a promuovere un'opposizione senza se e senza ma al suo governo, ma deve comprendere – inevitabilmente – il ragionamento su quale deve essere l'alternativa ad esso. L'esperienza dei governi del M5S dimostra inequivocabilmente che le Larghe Intese sono disposte a usare ogni mezzo pur di impedire la costituzione di un governo che opera fuori dal loro controllo, che non esistono scorciatoie e che dimostrarsi responsabili e conciliatori è la strada più efficace per farsi mettere fuori gioco.



Paolo Babini

Abbonati a Resistenza

Con un versamento sul Conto Corrente Bancario Intestato a Gemmi Renzo

IBAN: IT79 M030 6909 5511 0000 0003 018

20€ ordinario, **50€** sostenitore

LA SITUAZIONE INTERNAZIONALE

DAGLI USA ALLA UE, ITALIA SERVA DI PIÙ PADRONI

Il G7 che si è svolto in Cornovaglia dall'11 al 14 giugno è stato un passo avanti nella tendenza alla guerra verso cui la Comunità Internazionale degli imperialisti USA, sionisti e UE conduce il mondo e, allo stesso tempo, la rappresentazione della debolezza della borghesia imperialista e delle contraddizioni che la lacerano.

Al G7 Biden ha cercato di ricompattare la Comunità Internazionale contro la Repubblica Popolare Cinese e la Federazione Russa, dopo che per anni Trump aveva creato scompiglio mettendo in aperta concorrenza USA e UE.

Il tentativo di Biden è tutt'altro che pacifico e privo di intoppi poiché – almeno per quanto riguarda la RPC – tutti i paesi della UE hanno fior di relazioni economiche, commerciali e finanziarie, relazioni che in certi casi sfociano in una dipendenza dalla RPC (produzione industriale, materie prime, semi-lavorati, componentistica). Tuttavia, Biden prova a dettare i tempi e i modi dall'alto del ruolo di dominio che l'apparato industriale e militare USA ricopre ancora. Per mandare a monte la via del-

la seta cinese si fa promotore del Build Back Better for the World, presentandolo come un progetto per “aiutare i Paesi più fragili nella costruzione di infrastrutture nel rispetto, però, dell'ambiente, dei diritti umani e senza costringere ad indebitarsi”. Insomma, guerra economica e commerciale!

Per legare più risolutamente la UE al progetto mette sul tavolo l'accordo sull'industria aerea che coinvolge Boeing (USA) e Airbus (UE). Dopo anni di guerra commerciale fra le due parti, la “pace” è siglata “per lavorare insieme contro le pratiche anti-concorrenziali della Cina in questo settore. (...) È un modello che possiamo realizzare per le altre sfide comuni poste dal modello economico cinese”.

E poiché non si fida abbastanza della UE, manovra la Gran Bretagna a condurre provocazioni militari contro la Federazione Russa. Il 23 giugno, a pochi giorni dall'inizio di una grande esercitazione NATO nel Mar Nero, una nave da guerra britannica viola le acque della Crimea con una manovra premeditata. La giustificazione è che “si tratta di

acque territoriali ucraine”, con riferimento all'occupazione militare della Crimea da parte del governo fantoccio dell'Ucraina.

Per la UE, del resto la situazione è tutt'altro che stabile e pacificata. Sono in particolare due le gatte da pelare.

La Brexit, che si conferma essere fonte di instabilità, forzature e colpi di testa da parte di Johnson (primo ministro inglese), e gli sviluppi del Recovery Plan.

Quest'ultimo si sta rivelando cosa ben diversa dal sostegno ai paesi colpiti dalla pandemia mostrando la sua vera natura di meccanismo utile a immettere nel processo finanziario e speculativo di valorizzazione del capitale soldi completamente svincolati dall'economia reale.

Per il momento i soldi sono solo promessi (mentre cambiano di continuo le condizioni per averli in prestito) e l'Italia è il paese che (fra sovvenzioni e prestiti) ne ha chiesti di più. La BCE pretende un maggiore zelo nell'imporre le riforme a cui sono vincolati i soldi, ma Draghi è in evidente difficoltà a farle ingoiare alle masse popo-

lari già stremate del nostro paese. Per farsi coraggio il governo italiano assume un ruolo di sponne rispetto agli altri governi, ad esempio quello spagnolo (la Spagna è il terzo paese per la quantità di soldi che sulla carta dovrebbe ricevere, il secondo è il Lussemburgo).

A Barcellona, in occasione del foro di dialogo Italia-Spagna, il 18 giugno, Enrico Letta pronuncia un discorso a metà fra l'apocalittico e il disperato: “il futuro dell'Europa dipende da Italia e Spagna come è mai accaduto nella storia europea. Se falliranno nell'applicazione di Next Generation EU non ci sarà mai più in Europa un investimento importante come quello perché la minoranza che ha tentato di bloccarlo l'anno scorso avrebbe argomentato inconfutabili per bloccare qualunque tentativo di sviluppo. Questo sarà la fine dell'Europa perché è chiaro che sempre più Europa, Cina, Stati Uniti giocheranno una partita di alleanze e competizione ma o l'Europa avrà gli strumenti per giocarla questa partita o nulla”.

In questo contesto l'Italia è ser-

va di più padroni. Per la natura stessa della Repubblica Pontificia Italiana, la classe dominante è divisa fra il partito degli USA e il partito della UE. Gli scontri fra gruppi imperialisti mondiali si ripercuotono direttamente sulla situazione politica italiana e, fra sgambetti, colpi di mano e guerra per bande, minano la governabilità del paese.

Tuttavia, recentemente, è riemersa dagli anfratti della politica dei palazzi la questione del ruolo particolare che il Vaticano svolge nel nostro paese.

Se è vero che il Vaticano è l'organismo di governo occulto e di ultima istanza del paese, è vero anche che in certe occasioni quel ruolo emerge, con prepotenza, alla luce del sole. Successe in modo plateale nel 2008 quando il cardinale Ruini entrò a gamba tesa nella vicenda di Eluana Englaro e succede oggi con l'intervento contro il DDL Zan: la Segreteria di Stato del Vaticano, ha impugnato il Concordato, con la pretesa di bloccarne l'approvazione.

Se serviva una dimostrazione del ruolo del Vaticano a chi spaccia le novelle di Bergoglio per un segnale di cambiamento, beh... è stato accontentato!

A CENTO ANNI DALLA FONDAZIONE DEL PARTITO COMUNISTA CINESE

IL RUOLO DELLA REPUBBLICA POPOLARE CINESE

Il 1° luglio ricorreva il Centenario della fondazione del Partito Comunista Cinese (PCC) e anche nel nostro paese si sono svolte iniziative di commemorazione di questo importante avvenimento che ha segnato la storia del movimento comunista internazionale. Queste iniziative hanno alimentato il vivace dibattito in corso sul ruolo della Repubblica Popolare Cinese (RPC) e sul modello di società che essa incarna.

Nel nostro paese il confronto è polarizzato attorno a due posizioni: a) la RPC è un paese socialista e guida la rinascita del movimento comunista a livello internazionale; b) la RPC è un paese imperialista, in aperto antagonismo con la Comunità Internazionale degli imperialisti USA e UE solo in ragione della potenza economica, industriale e finanziaria che essa esprime.

Dal modo stesso in cui si pone la questione, si evince una buona dose di unilateralismo in entrambe le tesi.

Per inquadrare meglio il problema è utile spiegare a premessa alcune questioni.

Con il termine *socialismo* si intende un modello di società e un sistema di potere basato su tre pilastri: dittatura del proletariato, proprietà pubblica delle principa-

li aziende ed economia pianificata, promozione della più ampia partecipazione delle masse popolari organizzate alla gestione e direzione della società.

Le fasi che hanno contraddistinto la vita dei primi paesi socialisti sono state sostanzialmente tre:

- *la prima* è la fase di costruzione del socialismo, caratterizzata dalle trasformazioni che allontanano i paesi socialisti dal capitalismo e li portano verso il comunismo. Questa fase termina per l'URSS e le democrazie popolari dell'Europa orientale nel 1956, con la salita al potere dei revisionisti guidati da Krushev;

- *la seconda* fase inizia quando i revisionisti moderni conquistano la direzione del Partito comunista e invertono il senso della trasformazione della società. È caratterizzata dal tentativo di restaurare gradualmente e pacificamente il capitalismo. Non vengono più compiuti passi verso il comunismo, i germi di comunismo vengono soffocati, viene dato spazio ai rapporti capitalisti ancora esistenti e vengono richiamati in vita quelli scomparsi. Il tutto avviene, però, ancora sotto la bandiera del socialismo e sotto la guida del Partito comunista. Questa fase si è aperta per l'URSS e le democrazie popolari dell'Europa

orientale e centrale, grosso modo, nel 1956 ed è durata fino alla fine degli anni '80;

- *la terza* fase è quella del tentativo di restaurazione del capitalismo a qualsiasi costo: restaurazione su grande scala della proprietà privata dei mezzi di produzione e reintegro nel sistema imperialista mondiale; abolizione delle forme proprie del socialismo (via il partito comunista, via la bandiera rossa, via il sistema sovietico). Quest'ultima fase è caratterizzata dallo scontro violento tra chi vuole la restaurazione del capitalismo e chi è invece per riprendere la strada che conduce al comunismo. L'URSS e le democrazie popolari dell'Europa orientale e centrale sono in questa situazione più o meno dal 1989 e lo scontro è tuttora in corso.

Se analizziamo la storia della RPC avendo ben presenti queste premesse, vediamo che dal 1976 la marcia verso il comunismo guidata da Mao Tse-tung viene interrotta e dalla prima fase la RPC entra nella seconda. Il PCC perde il suo carattere di classe e i dirigenti del partito e delle istituzioni non sono più scelti per la loro devozione alla causa del comunismo, ma per la loro efficienza. L'economia comincia a essere gestita secondo criteri aziendali-

stici, di profitto, invece che per produrre solo e quanto serve alle masse popolari. Il sistema sovietico e le organizzazioni di massa vengono esautorate, divengono semplici organi della pubblica amministrazione, anziché strumenti di partecipazione popolare alla gestione della società.

In Cina resta una forte economia pubblica gestita secondo criteri di profitto, il settore privato dell'economia si estende e produce una nuova classe di capitalisti, alcuni di essi accedono alle più alte cariche del Partito comunista. Rimane la bandiera rossa, ma al sostegno alle rivoluzioni di tutto il mondo si sostituisce la competizione economica con i gruppi imperialisti mondiali e l'integrazione nel mercato mondiale.

La natura della RPC è quella di un paese socialista che i revisionisti saliti al potere stanno riportando gradualmente verso il capitalismo. Non è un paese imperialista come gli USA o la Germania, ma non è neanche un paese socialista come lo era l'URSS di Lenin e Stalin che avanzava verso il comunismo e alimentava la rivoluzione proletaria in ogni angolo del mondo.

Questo ragionamento ci consente di tirare alcune conclusioni di carattere generale per superare entrambe le tesi che caratterizzano il dibattito sulla RPC fra i comunisti del nostro paese.

Come comunisti italiani abbiamo il compito di trarre dalla gloriosa esperienza della rivoluzione pro-

letaria in Cina gli insegnamenti necessari a condurre vittoriosamente la rivoluzione socialista nel nostro paese.

Cento anni fa, in Italia, non si trattava di riprodurre meccanicamente quello che i comunisti di Lenin fecero in Russia, la questione era piuttosto quella di assimilare e usare la concezione del mondo che guidava Lenin e i comunisti russi.

Resistenza

Organo mensile del P.CARC

Anno XXVII dir. resp. G. Maj

Redazione c/o Centro Nazionale del P.CARC:

via Tanaro 7 - 20128 Milano; tel./fax 02.26.30.64.54.

Reg. Trib.MI n. 484/19.9.94 sip il 28/6/2021.

Per abbonamenti CCB Intestato a

Gemmi Renzo

IBAN: IT79 M030 6909 5511 0000 0003 018

SOTTOSCRIZIONI DI GIUGNO 2021 (IN EURO)

Brescia: 5; Bergamo: 6; Pavia: 100; Massa: 8; Firenze: 11.4; Roma: 24; Napoli: 25

Totale: 179,40

Corrispondenze operaie

CHE L'OMICIDIO DI ADIL BELAKHDIM SIA LA SCINTILLA CHE DÀ FUOCO ALLA PRATERIA



La borghesia ha alzato il livello dello scontro. L'inasprimento della repressione è una delle poche misure che il governo Draghi ha fin qui concretamente applicato. L'assassinio di Adil Belakhdim è conseguenza di questo processo. La sua morte non è un incidente: è il frutto di un clima, di una campagna di criminalizzazione, è un attacco gravissimo nel contesto della lotta di classe in corso nel nostro paese. Adil è caduto sul fronte di questa guerra, il suo sangue versato è il sangue della classe operaia, il suo sacrificio è una scintilla che può e deve dare fuoco alla prateria.

L'escalation di aggressioni ai picchetti e ai presidi di lavoratori iscritti al SI COBAS, alla FedEx di Piacenza, alla Zampieri di Tavazzano di Lodi, alla Texprint di Prato, era alla base della proclamazione dello sciopero generale del settore della logistica del 18 giugno scorso. La lotta contro la repressione, come già evidenziava Marx, è un campo della lotta di classe e la alza di livello. I tentativi di repressione delle lotte operaie per mano di mazzieri privati, protetti dalla polizia, hanno fatto fare passi avanti nell'unità d'azione contro il nemico comune. Allo sciopero e alla sua piattaforma avevano dato, infatti, la loro adesione sia l'ADL Cobas che il settore logistica di USB, un risultato inedito e per nulla scontato. Anche CUB trasporti aveva scioperato lo stesso giorno su una propria piattaforma, ma con spirito apertamente unitario e solidale. È nel corso di questo sciopero, al picchetto dei magazzini Lidl di Biandrate, in provincia di Novara, che Adil Belakhdim viene ammazzato mentre altri due lavoratori rimangono feriti. L'esecutore materiale del crimi-

ne è un camionista, un lavoratore dipendente che ha scelto di essere un crumiro e di forzare il picchetto; i fiancheggiatori sono invece i membri delle Forze dell'Ordine che hanno finto di non vedere cosa stava succedendo; i mandanti, gli assassini in guanti bianchi, sono i padroni disposti a tutto per imporre la legge del profitto.

L'omicidio ha messo in moto una solidarietà diffusa, iniziando ad abbattere gli steccati del settarismo: la ferocia del nemico di classe lo ha imposto. La classe operaia è stata colpita al cuore. La sua parte più cosciente sa bene che l'attacco a quei picchetti è un attacco che la riguarda direttamente, è una minaccia precisa e un tentativo di intimidazione.

Immediatamente, sono stati organizzati in tutta Italia, sia dal SI COBAS che da forze solidali, presidi all'esterno dei supermercati Lidl. Nella stessa giornata si sono registrati i primi scioperi spontanei che nei giorni seguenti si sono estesi in tutta Italia, soprattutto nel settore metalmeccanico e, ovviamente, nella logistica.

Agli scioperi spontanei nel settore metalmeccanico, indetti principalmente dalle RSU FIOM, hanno aderito in alcuni casi anche le RSU FIM o UILM. La solidarietà è stata talmente ampia che alcune segreterie provinciali dei sindacati di regime hanno dovuto emettere comunicati sulle mobilitazioni nelle fabbriche — pur evitando accuratamente di rilanciarle — e proclamare lo sciopero generale nei territori di competenza.

La prevista e confermata mobilitazione del giorno seguente, 19 giugno, indetta dal SI COBAS a Roma contro la violenza padronale, i licenziamenti e per costruire un fronte di opposizione sociale al governo

Draghi, ha assunto un significato ancora più profondo. La partecipazione è stata alta e determinata.

Nel solco della mobilitazione il SI COBAS ha proclamato un altro sciopero generale di 4 ore nel settore logistica per il 24 giugno e ha organizzato un corteo, sabato 26 giugno a Novara, per chiedere giustizia per Adil.

Citiamo un passaggio dal comunicato emesso dal SI COBAS a conclusione della mobilitazione di Novara:

“Adil vive nelle nostre lotte! È terminata da poco la manifestazione a Novara in ricordo di Adil. In migliaia abbiamo sfilato, compatti e arrabbiati, per ribadire che l'uccisione del nostro coordinatore provinciale non è il frutto di un incidente stradale, bensì di un omicidio volontario; che i mandanti di tale omicidio sono i padroni che per la loro insaziabile fame di profitti non esitano ad alimentare un clima di guerra fuori i cancelli, fomentando e foraggiando crumiri e bande armate al loro servizio.

(...) lavoreremo nelle prossime settimane per una convergenza di tutte le forze del sindacalismo di classe e combattivo che porti in tempo brevi a uno sciopero generale.

Al contempo, rilanciamo fin d'ora la battaglia per il reintegro dei 280 lavoratori della FedEx di Piacenza, e saremo in piazza martedì prossimo a Roma in occasione del tavolo istituzionale col ministero del lavoro e col Mise.

Con Adil nel cuore. Avanti SI Cobas.”

La prospettiva dello sciopero generale è una risposta all'assassinio di Adil, ma raccoglie le spinte già presenti e diffuse a reagire ai continui soprusi, alle minacce, alle botte. È una prospettiva che risponde alla volontà che emerge da più parti di dire basta anche allo stillicidio di omicidi sul posto di lavoro. L'annunciata scadenza del blocco dei licenziamenti alimenta ulteriormente la rabbia della classe operaia.

Che la costruzione dello sciopero generale sia il contesto per cementare l'unità d'azione, per rafforzare e ampliare l'organizzazione dei lavoratori laddove questa già esiste e per creare nuove organizzazioni operaie dove non ci sono!

La borghesia e il suo governo tentano di eliminare gli ultimi residui delle conquiste operaie e accelerano sulla repressione, smascherandosi. Fette sempre più ampie di lavoratori saranno messi di fronte alla necessità di combattere, di abbandonare le ultime illusioni e di darsi un piano per cambiare le cose in questo paese. Per farlo è necessario mobilitarsi, organizzarsi, coordinarsi sempre più attorno all'obiettivo cosciente di imporre un governo di emergenza popolare.

WHIRLPOOL CONTRO LA CHIUSURA DI NAPOLI, MOBILITAZIONE IN TUTTA ITALIA



Lo scorso 18 giugno FIOM, FIM e UILM hanno proclamato 8 ore di sciopero per tutti gli stabilimenti, contro l'avvio della procedura di licenziamento collettivo per i lavoratori della Whirlpool di Napoli. Lo sciopero ha avuto adesioni altissime in tutte le aziende italiane del gruppo e ha visto la partecipazione anche di lavoratori di altre aziende di elettrodomestici come l'Electrolux. Lo stesso giorno c'è stata anche una manifestazione davanti al MiSE a Roma a cui hanno preso parte delegati sindacali e lavoratori di tutti gli stabilimenti. La delegazione ricevuta al MiSE ha ottenuto un secondo incontro per il 23 giugno.

La mattina del 23, a poche ore dal tavolo convocato per il pomeriggio tra l'azienda, il ministero dello Sviluppo economico, le organizzazioni sindacali, il Comune di Napoli, Invitalia e il ministro del Lavoro, i lavoratori della Whirlpool di Napoli hanno bloccato l'autostrada all'altezza dello svincolo di San Giovanni a Teduccio in segno

di protesta. Ma l'incontro si è concluso con un nulla di fatto: i padroni della Whirlpool hanno confermato la loro volontà di licenziare tutti i lavoratori.

Per tutta risposta, il giorno dopo, gli operai hanno bloccato di nuovo l'autostrada, annunciando per l'indomani (25 giugno) un presidio sotto la Regione Campania. Hanno quindi incontrato l'assessore al Lavoro della Regione, Antonio Marchiello, ottenendo un incontro con il Presidente De Luca per lunedì 28 giugno. Prima di incontrare Marchiello i lavoratori avevano bloccato per protesta il traffico stradale tra via Cesario Console e via Nazario Sauro, a Napoli.

Il messaggio che vogliono mandare gli operai Whirlpool è chiaro: la chiusura dello stabilimento di Napoli non può essere accettata in nessun modo e la mobilitazione dei lavoratori Whirlpool, così come degli altri lavoratori del settore elettrodomestici, continuerà finché non verrà trovata una soluzione dignitosa per gli operai.

IL SI COBAS APRE LA CASSA DI SOLIDARIETÀ PER ADIL

Tutti coloro che intendono dare un contributo per sostenere i familiari e le spese legali del nostro compagno Adil Belakhdim, possono inviarli a mezzo bonifico al seguente IBAN

IT2303608105138254343954358

oppure a mezzo ricarica Postepay a: 5333171076048723

Intestato in entrambi i casi a Raffaella Crippa.

Codice fiscale: CRPRFL76T43C523I

Causale: “per Adil Belakhdim, assassinato durante uno sciopero”

EX-ILVA A GENOVA SCIOPERI E CORTEI GLI OPERAI RESPINGONO LA CIG DI ARCELORMITTAL

Dopo che il 21 giugno ArcelorMittal di Cornigliano (GE) ha dichiarato di voler mettere in cassa integrazione tutti i 981 dipendenti dello stabilimento di Genova, gli operai hanno iniziato la loro protesta. Infatti i padroni dell'ex-ILVA vogliono richiedere la CIG ordinaria, motivata dalla crisi del mercato mentre, in realtà, il settore risulta in crescita e il sito genovese ha sempre continuato a produrre regolarmente. Quindi i lavoratori, il 22 giugno, hanno indetto sciopero e bloccato per mezza giornata la strada Guido

Rossa, una delle principali arterie della città, mantenendo il presidio davanti alla fabbrica per tutta la notte. La mobilitazione è andata avanti anche il giorno dopo e, dopo essersi interrotta per la festa del patrono di Genova, è ripresa venerdì 25 giugno con un corteo davanti alla Prefettura, nel quale si sono verificati anche scontri con la polizia che ha impedito agli operai di entrare nel palazzo. Gli operai ex-ILVA hanno ricevuto la solidarietà e l'appoggio dei lavoratori di Ansaldo Energia, Hitachi, Leonardo, Fincantieri,

del porto e anche della Rete degli Studenti Medi, che sono scesi in piazza insieme a loro. Gli operai non chiedono solo che sia rifiutata dal governo la richiesta di cassa integrazione, ma che si metta mano alla questione ex-ILVA, procedendo alla nazionalizzazione e alla tutela di tutti i lavorato-

ri degli stabilimenti italiani. Nel frattempo, prevedendo lo sciopero degli operai genovesi, ArcelorMittal ha provato a far scaricare al porto di Savona un cargo con 1.300 rotoli di acciaio da lavorare. Ma i portuali savonesi, in solidarietà agli operai ex-ILVA, hanno proclamato lo

sciopero delle operazioni di scarico fino al 29 giugno. Giovedì 8 luglio sarà convocato un incontro al MiSE al quale parteciperanno Acciaierie d'Italia e sindacati alla presenza del ministro Giorgetti e del ministro del Lavoro per discutere delle prospettive industriali e della situazione occupazionale.

L'esempio delle mobilitazioni degli operai liguri dimostra che la solidarietà della classe operaia è forte e che se i lavoratori si muovono riescono a far fallire i tentativi dei padroni di aggirare scioperi e picchetti per mantenere la produzione e continuare a fare profitti. Hanno ribadito, ancora una volta, che è la classe operaia la spina dorsale del paese e che se essa si ferma si blocca tutto.



PORTI SCIOPERO NAZIONALE PER LA SICUREZZA

Il 14 giugno il Coordinamento Nazionale USB porti ha proclamato 24 ore di sciopero a cui hanno aderito i lavoratori dei porti di Trieste, Genova, Livorno, Civitavecchia, Cagliari, Piombino e Carrara. Dal comunicato di lancio dello sciopero: "Non abbiamo fatto in tempo a piangere l'ultimo lavoratore portuale deceduto a Taranto che mercoledì 26 maggio un altro lavoratore, Matteo Leone, 34 anni, è stato ucciso, investito da un carrello nel porto di Salerno. È ormai evidente che la questione sicurezza è completamente sfuggita di mano. Al di là delle frasi di circostanza noi lavoratori stiamo pagan-

do anni di sconfitte sindacali e arretramenti sotto tutti i punti di vista. I responsabili hanno nomi e cognomi. "Imprenditori" che non pagano mai per le loro responsabilità visto che nel nostro ordinamento non esiste neanche una specifica fattispecie di reato. In tale senso USB sta portando avanti la proposta di inserire il reato di "omicidio sul lavoro" nel codice penale. (...) Notizia di questi giorni è anche la decisione del governo di eliminare la stragrande maggioranza delle normative sul codice degli appalti. Confindustria ha ottenuto ciò che voleva e cioè la più ampia libertà alle imprese di peggiorare condizioni sala-

riali e lavorative di lavoratori e lavoratrici, tra le quali il massimo ribasso nelle gare e l'ampliamento della possibilità di appaltare e subappaltare sottoponendole di fatto ai peggiori ricatti.

A tutto ciò si aggiunge la mancata proroga del blocco dei licenziamenti. Altra arma di ricatto per aumentare i carichi di lavoro e imporre condizioni sempre peggiori dal punto di vista dei diritti e delle tutele." Allo sciopero è seguito un incontro tra una delegazione del coordinamento nazionale USB Porti al ministero delle Infrastrutture il 16 giugno a Roma. L'incontro, per adesso, ha avuto come risultato l'apertura di un confronto sui temi della sicurezza e della tutela del lavoro portuale, lotta che si collega a quella che i portuali stanno portando avanti contro il traffico navale di armi.

EX-EMBRACO A TORINO, TENDA PER IL LAVORO IN PIAZZA

I lavoratori della ex-Embraco di Riva di Chieri (TO) sono in presidio permanente da metà maggio in Piazza Castello a Torino, davanti alla sede della Regione Piemonte per chiedere che venga trovata una soluzione alla loro situazione. I quasi 700 lavoratori dell'azienda del gruppo Whirlpool più l'indotto, dopo 4 anni dalla chiusura dello stabilimento, sono stati portati in giro da padroni e politici borghesi, con false promesse di nuovi piani industriali e utilizzo di ammortizzatori sociali. Ad oggi, i lavoratori sono ancora in cassa integrazione

ne, ma la CIG che dovrebbe essere rinnovata per altri 6 mesi, di certo non rappresenta una soluzione per gli operai e le loro famiglie. Per questo al presidio in piazza è stata montata anche una Tenda del Lavoro e in queste settimane gli operai stanno andando da tutti i candidati a sindaco di Torino per chiedere loro di occuparsi della loro situazione; erano presenti anche alla manifestazione dei sindacati confederali del 26 giugno in città. Bene fanno i lavoratori a recarsi dai candidati a sindaco: sono i politici che devono mettersi al servizio dei cittadini e non viceversa. Ora il

passo in più che gli operai devono fare è quello di costringerli a passare dalle promesse ai fatti, incalzandoli già da ora perché si mettano concretamente al servizio della loro lotta.

Le organizzazioni sindacali hanno chiesto di bloccare i licenziamenti, che avranno effetto dal 23 luglio 2021, e il tavolo regionale sarà riconvocato nei prossimi giorni.

Nel frattempo FIM, FIOM, UILM, UGLM Torino ribadiscono la richiesta di incontro al MiSE per capire se il progetto Italcomp (la creazione di un polo per la produzione di compressori che dovrebbe riassorbire i lavoratori in CIG) procede, oppure se il governo intende proporre una soluzione alternativa.

Partito dei CARC

Centro Nazionale: Via Tanaro 7, 20128 Milano
carc@riseup.net - www.carc.it - 02.26.30.64.54

FEDERAZIONI E SEZIONI

Torino: 333.84.48.606
carctorino@libero.it

Verbania (VCO): 3518637171
carcvco@gmail.com

Federazione Lombardia:
239.34.18.325
pcarc.lombardia@gmail.com

Milano Nord-Est: 346.57.24.433
carcsezmi@gmail.com

Milano Sud-Gratosoglio:
333.41.27.843
pcarcgratosoglio@gmail.com

Sesto San Giovanni (MI):
342.56.36.970
carcsesto@yahoo.com

Bergamo: 335.76.77.695
p.carc.bergamo@gmail.com

Brescia: 335.68.30.665
carcbrescia@gmail.com

Federazione Emilia Romagna:
339.44.97.224
pcarcemiliaromagna@gmail.com

Reggio Emilia: 339.44.97.224
carc.reggioem@gmail.com

Federazione Toscana:
347.92.98.321
federazionetoscana@gmail.com
c/o Casa del Popolo SMS di Peretola, via Pratese 48, Firenze

Firenze Rifredi: 339.28.34.775
carc.firenze@libero.it c/o Casa del Popolo "Il campino" via Caccini 13/B

Firenze Peretola: 366.46.66.506
pcarcperetola@gmail.com
c/o Casa del Popolo SMS di Peretola

Massa: 328.04.77.930
carcsezionemassa@gmail.com
c/o c/o Spazio Popolare
Via San Giuseppe Vecchio, 98

Pisa: 348.88.75.098
carcsezionepisa@gmail.com
c/o Casa del Popolo Gramsci,
via Fiorentina, 167 (il giovedì dalle 18)

Viareggio: 380.51.19.205
pcarcviareggio@libero.it
c/o Ass. Petri - via Matteotti, 87

Pistoia: 339.19.18.491
pcarc_pistoia@libero.it

Prato: 347.12.00.048
pcarcprato@gmail.com

Cecina (LI): 349.63.31.272
cecina@carc.it
c/o Casa del popolo "Dario",
via Pilo, 49 - San Pietro in Palazzi

Siena / Val d'Elsa: 333.69.39.590
carcsienavaldelsa@gmail.com

Abbadia San Salvatore (SI):
366.32.68.095
carcabbadia@inwind.it

Roma: 346.28.95.385
romapcarc@rocketmail.com
c/o Spazio Sociale 136
via Calpurnio Fiamma, 136

Cassino: 333.84.48.606
cassinocarc@gmail.com

Federazione Campania:
347.85.61.486
carccampania@gmail.com

Napoli - Sanità: 345.32.92.920
carcnapoli@gmail.com
c/o Ex Scuola Schipa occupata
via Battistello Caracciolo, 15

Napoli - Est: 339.72.88.505
carcnaplest@gmail.com
c/o Nuova Casa del Popolo
via Luigi Franciosa 199

Napoli - Nord: 331.84.84.547
carcnapolinord@gmail.com

Quarto - zona flegrea (NA):
392.54.77.526
p.carcsezionequarto@gmail.com

PUOI TROVARE RESISTENZA ANCHE:

Val Susa: 348.64.06.570

Val Camonica: 338.48.53.646

Alto Lario (LC):
salvatore.scarfone@gmail.com

Lecco: pcarclecco@gmail.com

Modena: 347.44.73.882

Bologna: 347.52.77.193

Parma: 333.50.58.695

Vicenza: 329.21.72.559

Perugia: 340.39.33.096
pcarcumbria@gmail.com

Cossignano (AP): 0735.98.151
Ristorante 'Il Ponte', via Gallo 30

Vasto (CH): 339.71.84.292

Lecce: 347.65.81.098

Castellammare di Stabia (NA):
333.50.59.677

Cagliari: 340.19.37.072

Iglesias (SU): 347.08.04.410

Catania: 347.25.92.061

Agrigento: 347.28.68.034



UNITÀ DEI COMUNISTI, POLITICA DA FRONTE E VIGILANZA RIVOLUZIONARIA

INTERVISTA AD ANDREA DE MARCHIS
DELLA DIREZIONE NAZIONALE DEL P.CARC

L'avanzamento della crisi generale è un processo concreto, tangibile: le condizioni di vita e di lavoro sono via via peggiorate per tutte le masse popolari, la pandemia ha fatto emergere tutta la barbarie del sistema capitalista.

Per milioni di persone è diventato più evidente che la classe dominante non può e non vuole trovare una soluzione e che per porre fine al corso disastroso delle cose è necessario cambiare il sistema.

Si tratta di una percezione diffusa, non è ancora piena consape-

volezza, ma è in questo contesto che – da più parti – si moltiplicano gli sforzi per promuovere la rinascita del movimento comunista nel nostro paese.

Da alcuni anni si è sviluppato un dibattito, che si articola sempre meglio, sulla natura del partito comunista che serve, sulla società che bisogna costruire, sulle forme e i contenuti della lotta politica rivoluzionaria.

Oggi esiste un generale sommovimento all'interno della "base rossa" (così definiamo le centinaia di migliaia, forse milioni, di individui che hanno "la falce e il

martello nel cuore"), un sommovimento che vive in campo politico, in campo sindacale, nella vita associativa e nelle mille forme di mobilitazione contro gli effetti della crisi.

A dispetto degli "inguaribili pessimisti" che guardano principalmente alle difficoltà (che pure ci sono), la rinascita del movimento comunista nel nostro paese avanza: le condizioni oggettive la rendono necessaria, oltre che possibile.

Ne parliamo con **Andrea De Marchis**, membro della Direzione Nazionale del P.CARC.



Anzitutto, quando parliamo di rinascita del movimento comunista si tende a pensare all'esistenza di un unico grande partito, mentre invece anche l'esperienza del nostro paese dice che più importante della "grandezza" del partito comunista è la sua natura e la sua capacità di organizzare la classe operaia e le masse popolari. Quindi, parliamo di una cosa diversa rispetto a quello che era il vecchio PCI...

Tra i promotori dei tentativi di riaggregazione dei comunisti esiste un'arcigna resistenza a riflettere e confrontarsi seriamente sul perché al vecchio PCI non bastò essere grande e forte.

Il Centenario della fondazione del PCI ha imposto di affrontare certi temi, ma permane la tendenza a non voler andare a fondo, a trattare della storia dei comunisti italiani come di un fatto culturale di cui non è possibile analizzare i limiti, fare bilancio, ricavare insegnamenti utili per non ricadere negli errori del passato.

È sicuramente conveniente, sul piano del consenso spiccio (per raccattare voti, tessere, ecc.), gareggiare a chi è il miglior interprete della forza passata del movimento comunista. L'estetica, il simbolismo, l'esibizione

della forza numerica, mediatica, ecc. sono i terreni di questa competizione, incoraggiata e indotta anche dal mondo virtuale e dalla pervasiva sindrome da marketing pubblicitario che avvolge ogni attività politica.

Prima ancora di occuparci di "apparire", bisogna occuparci dei problemi che hanno causato la sconfitta del movimento comunista, studiarli per superarli.

Non è rievocando quanto siamo stati forti in passato che torneremo ad esserlo, bensì imparando a dirigere gli operai e le masse popolari del nostro paese a fare la rivoluzione socialista.

Questo dà il prurito a disfattisti e attendisti, ma solo così le forze oggi piccole del movimento comunista possono, domani, ridiventare grandi e forti.

Abbiamo dalla nostra condizioni oggettive molto favorevoli. Mai come in questi ultimi anni, ovunque nel mondo, è evidente la distanza tra il movimento di resistenza delle masse popolari (che fa breccia nelle file del nemico e sconvolge gli equilibri politici esistenti) e il movimento comunista che invece fatica a stare al passo.

Come si pone il P.CARC rispetto alle rinnovate spinte all'unità

che provengono da più parti?

La tensione all'unità è un dato oggettivo come lo sono anche le spinte contrarie che la ostacolano. È inevitabile che chi fa della partecipazione alle elezioni e della raccolta di voti il fine principale della sua azione politica finisca con il guardare con spirito concorrenziale alle altre organizzazioni che potrebbero sottrargli voti, consensi, ecc.

La stessa dinamica si ripete tra

quei promotori/organizzatori di parti più o meno ampie del movimento spontaneo che fanno dell'accrescimento della forza rivendicativa della propria organizzazione sindacale il fine principale della loro azione.

È così che nell'agguerrita lotta a coltivare il proprio orticello si finisce facilmente con il perdere di vista la guerra al nemico di classe e a ostacolare di fatto la spinta all'unità d'azione contro di esso. Si tratta di linee sempre opportunamente travestite: a ogni coltivatore del proprio orticello possono corrispondere uno o più appelli all'unità. Basta vedere il numero di fronti/piattaforme NO Draghi esistenti oggi. Il PC di Rizzo con il Comitato 27 Febbraio ha messo in campo la propria proposta, ma ci risulta che a sua volta l'area della Rete dei Comunisti-USB-PaP abbia convocato nel mese di aprile un'assemblea per lanciare un analogo fronte. Il SI COBAS concepisce l'area del Patto d'Azione come qualcosa di analogo. Ciascuno dei promotori di questi fronti definisce la propria proposta come l'unica, sola ed inimitabile...

Servono invece comunisti che si occupino non di estendere il proprio orticello politico-elettorale, sindacale, ecc. ma di lavorare all'organizzazione degli operai e delle masse popolari tutte.

Servono comunisti che si occupino di far montare la resistenza e di promuovere la guerra contro il nemico di classe.

Noi del P.CARC facciamo questo, lavoriamo per raccogliere e incanalare le numerose spinte all'unità verso la costruzione di un fronte ampio, operaio e popolare, per la cacciata del governo Draghi.

Lavoriamo per moltiplicare organizzazioni operaie e popolari e siamo per la massima collaborazione, lo scambio d'esperienza e i rapporti fraterni con chiunque assume un ruolo positivo nella resistenza e nella lotta contro la borghesia imperialista e il suo clero.

Quale contenuto ha l'iniziativa del P.CARC rispetto ai circoli e

sezioni di altri partiti? E quali difficoltà si incontrano?

Nel rapporto con le altre organizzazioni comuniste raggiungiamo risultati positivi principalmente con i circoli e le sezioni con cui conduciamo attività comuni, praticiamo la solidarietà reciproca e sviluppiamo dibattito franco e aperto e lotta ideologica sui temi di divergenza.

Con questi circoli e sezioni si stabilisce un rapporto di dare/avere: il confronto porta insegnamenti a noi come a loro.

Un motivo che rende problematico il nostro rapporto con le altre organizzazioni comuniste, ma specialmente coi loro vertici, è il fatto che noi del P.CARC contrastiamo l'unità senza principi: di fronte a linee e posizioni dannose per la rinascita del movimento comunista siamo sempre per la costruzione di un'unità superiore, frutto della lotta ideologica e del dibattito franco e aperto.

Questo approccio viene spesso tacciato da esponenti anche autorevoli di altre organizzazioni come mancanza di rispetto, personalizzazione delle critiche, ecc. Chi ci sferra questi attacchi capovolge la realtà, probabilmente per paura del confronto. Tuttavia, per risollevare il movimento comunista non ha bisogno di *bon ton* e diplomazia sulle questioni ideologiche e politiche: ha bisogno, al contrario, di dibattito franco e aperto, talvolta anche aspro.

Significa che se io in questa mia intervista affermo cose che nuociono alla causa del comunismo, ogni altra organizzazione comunista deve sentirsi in dovere di criticare e attaccare quanto di lesivo ho trasmesso con le mie parole. Significa che se ascolto – come è successo – Marco Rizzo sostenere in un comizio pubblico che "se qualcuno pensa di voler fare la rivoluzione socialista c'è da chiamare il 118", ho il dovere di criticarlo pubblicamente per le parole usate, indegne di un esponente comunista.

D'altro canto Marx, Engels, Lenin, Stalin, Mao, Gramsci non ci hanno insegnato affatto che bisogna tacere sulle divergenze. Tutt'altro... "Ma quelli erano giganti, voi chi vi credete di essere..." è una frase che si sente spesso e che ha una certa presa tra i promotori del disfattismo e dell'attendismo. Bene, noi operiamo nel solco tracciato da questi giganti e invitiamo i compagni devoti alla causa del comunismo a seguire la stessa strada e ad abbandonare al loro destino certi promotori della rinascita del movimento comunista che utilizzano la sua grande storia per imboscarsi alle spalle dei giganti

Parliamo delle difficoltà: una di esse è certamente il settarismo fra le nostre file, settarismo che però caratterizza anche tanti organismi che raccolgono i compagni "che hanno la falce e il martello nel cuore"...



**IL MAOISMO
TERZA SUPERIORE TAPPA
DEL PENSIERO COMUNISTA**

SEGUE DA PAG. 10

Neanche noi siamo immuni dalle influenze di quello spirito di concorrenza di cui parlavo. Anche se abbiamo, per così dire, un'attenuante: esiste un diffuso e per certi versi storico atteggiamento pregiudiziale nei nostri confronti, un cordone sanitario che negli anni i gruppi dirigenti della sinistra borghese hanno eretto a suon di denigrazioni, fondamentalmente per evitare di fare i conti con la linea politica che promuoviamo.

Dover rompere questo cordone sanitario ci ha spinto nel tempo a promuovere anche al nostro interno una robusta cura contro il settarismo per poter intessere relazioni a 360° gradi, anche con organizzazioni ed esponenti che avevano pregiudizi verso di noi, che ci denigravano e diffondevano fandonie sul nostro conto.

Il perdurare del cordone sanitario ha fatto sì che al nostro interno si sviluppasse la tendenza arretrata di relazionarci agli altri come essi facevano con noi.

Ma è certo che in casa nostra spirito di concorrenza e settarismo non sono considerati un valore aggiunto, ma ostacoli allo sviluppo della nostra politica rivoluzionaria e vengono trattati di conseguenza, con la rettifica e specifici percorsi di formazione per quanti sono affetti da questa velenosa influenza della borghesia e del clero.

Affrontiamo il tema delle denigrazioni contro la Carovana del (nuovo)PCI e il P.CARC: c'è chi dice che siamo "finanziati dai servizi segreti"... Come si affrontano le denigrazioni?

Anzitutto, sia a chi provoca apertamente che a chi ingenuamente si fa portavoce di tali denigrazioni dobbiamo chiedere di circostanziare le accuse e di denunciare pubblicamente gli infiltrati e gli infami al soldo dei servizi segreti. Questo è il modo elementare – ma efficace – di praticare la vigilanza rivoluzionaria.

Poi, a chi amplifica le voci e alimenta le denigrazioni, dobbiamo chiedere di fare i nomi e i cognomi di chi ha partorito simili "notizie". Questo è il modo elementare – ma efficace – per liberare il movimento comunista dalla presenza di personaggi che, infangando i comunisti, fanno oggettivamente il gioco della classe dominante, siano essi pagati per farlo oppure semplicemente degli utili idioti, irresponsabili.

La condotta di personaggi simili danneggia non solo il nostro Partito, ma la serietà della lotta contro spie e polizia politica.

Bisogna, invece, essere comprensivi con gli ingenui che danno prova concreta di ricredersi.

Alcuni anni fa un dirigente romano del PCI Alboresi scrisse pubblicamente su Facebook di diffidare del P.CARC in quanto partito politico sul libro paga della polizia. Intervenni in quella discussione e il compagno, com-

preso il suo errore, fece autocritica pubblicamente.

Ad ogni modo, è chiaro che le denigrazioni di cui siamo oggetto non sono casuali o frutto della sola ingenuità e fantasia di questo o quel militante mal informato o in cattiva fede.

Se tra i circoli di base del PC di Rizzo o del PRC gira con insistenza la menzogna che il P.CARC sarebbe pagato dai servizi segreti è perché nei gruppi dirigenti di quelle organizzazioni c'è qualcuno che promuove scientemente la menzogna.

Se, come accaduto nell'ottobre 2020, il giornale on line *Contropiano* della Rete dei Comunisti, in un articolo ha insinuato che vi fosse un collegamento tra alcuni compagni del P.CARC (perquisiti dalla polizia) e l'ondata repressiva contro il movimento NO TAV, non è certo per idiozia dell'articolista: l'idiozia appartiene almeno a una parte del gruppo dirigente di Rete dei Comunisti che quel giornale edita e che nonostante le nostre rimostranze ha mantenuto in bella mostra l'infame articolo.

La campagna di denigrazioni nei nostri confronti è dimostrazione della continuità con le più reazionarie deviazioni del vecchio PCI, una tara che affligge tanto i promotori della continuità con il vecchio PCI — come la dirigenza del PC Rizzo — quanto quelli che dal vecchio PCI dicono di prendere le distanze — come il gruppo dirigente di Rete dei Comunisti. Spargere calunnie, denigrazioni e infami menzogne come viene fatto nei nostri confronti è in perfetta continuità con il PCI di Berlinguer che faceva causa comune con il nemico per non affrontare questioni e problemi politici posti dalle organizzazioni che erano alla sua sinistra. La nostra critica contro simili atteggiamenti è inflessibile, ma non ci facciamo trascinare in guerre per bande che sono invece nocive alla lotta di classe. Pertanto, mentre chiediamo ai nostri denigratori di circostanziare le loro menzogne sul nostro conto e chiamiamo tutti i nostri compagni a vigilare su chi le diffonde, ci manteniamo disponibili all'unità d'azione, alla solidarietà reciproca e al dibattito franco e aperto con le altre organizzazioni e con quanti in queste organizzazioni sono disposti ad intrattenere relazioni con noi.



Nel corso delle celebrazioni della **Giornata Internazionale del Rivoluzionario Prigioniero** che si sono svolte nell'ambito della Festa della Riscossa Popolare della Toscana, il Segretario Nazionale del P.CARC, **Pietro Vangeli**, è intervenuto illustrando il bilancio che la Carovana del (nuovo)PCI fa del movimento rivoluzionario degli anni '70 del secolo scorso nel nostro paese.

Il dibattito che ha seguito le relazioni introduttive è stato occasione per trattare anche della natura delle denigrazioni che il movimento comunista e rivoluzionario ha dovuto costantemente subire: non solo da parte della Borghesia imperialista, ma soprattutto dai riformisti e dai revisionisti. Di fronte a una domanda dal pubblico, ha trattato anche delle denigrazioni di cui è oggetto oggi il P.CARC.

“Le denigrazioni sono una costante nella storia del movimento comunista, la Borghesia Imperialista e i suoi gregari denigrano costantemente il movimento rivoluzionario. Pensate che anche **Lenin** veniva accusato di essere al soldo degli imperialisti tedeschi!

Chi promuove le denigrazioni? La classe dominante ha di certo interesse a dare risonanza alle denigrazioni, a veicolarle e farle circolare, ma la fonte sono le forze revisioniste e riformiste. Esse hanno uno specifico interesse a denigrare tutto quello che sta alla loro sinistra, perché chi sta alla loro sinistra, con la sua esistenza e la sua azione, smaschera il ruolo dei revisionisti e dei riformisti. Non è un caso che i chiacchierici e le denigrazioni spesso facciano il paio con tesi tipo “la rivoluzione socialista non è possibile”.

Prendete quanti, fra le file del PC di Marco Rizzo, mettono in giro voci sul fatto che siamo pagati dai servizi segreti, dalla polizia, ecc. Non fanno che ripetere quello che anni addietro il PCI diceva delle organizzazioni rivoluzionarie degli anni '70. E non c'è da stupirsi: non hanno fatto i conti con la storia del PCI, non hanno fatto un bilancio di dove sono finiti i revisionisti.

Lo stesso Marco Rizzo proviene da lì, da quell'ambiente: era della Federazione di Torino del PCI, quella che fu la principale artefice delle schedature di operai, lavoratori e compagni sospettati di essere delle BR,

simpatizzanti o fiancheggiatori. E' sulla base di quelle schedature che poi, ad esempio, 61 operai subirono il licenziamento politico alla FIAT, nel 1979...

Che i riformisti denigrino il movimento comunista è una costante, non bisogna stupirsi. Quello che è davvero importante, ciò su cui dobbiamo formare ed educare tutti i compagni, al di là del partito o dell'organizzazione in cui militano, è che chi ha notizie di infiltrazioni le deve circostanziare e denunciare pubblicamente!

Questo ci è successo, in passato. C'erano due soggetti che erano davvero manovrati dalla polizia, che erano infiltrati, informatori. Abbiamo raccolto gli elementi e **li abbiamo sputtanati pubblicamente**: così hanno smesso di nuocere a noi e non hanno potuto riciclarsi in altre organizzazioni o movimenti.

Se non si denuncia, se non si portano le prove, quando si dice “questo è pagato dai servizi” o “questo lavora per la polizia” non si fa un buon servizio alla causa del proletariato, ma lo si fa alla borghesia”.

FESTA NAZIONALE DELLA RISCOSSA POPOLARE DAL 5 ALL'8 AGOSTO A MARINA DI MASSA (MS)

POSSIBILITÀ DI CAMPEGGIO IN STRUTTURA ATTREZZATA, CONTATTA CARC@RISEUP.NET PER CONOSCERE IL PROGRAMMA E PRENOTARE

LA FESTA DELLA RISCOSSA POPOLARE IN LOMBARDIA



Il 18, 19 e 20 giugno si è svolta a Milano la Festa di Riscossa Popolare della Federazione Lombardia del P.CARC.

La Festa è stata organizzata assieme ai compagni di Gratosoglio Autogestita, spazio in cui si è tenuta e dove ha sede anche la brigata volontaria "Solidarietà Popolare Milano sud".

Abbiamo concepito questa tre giorni come la festa delle organizzazioni operaie e popolari e momenti di dibattito e confronto si sono combinati con iniziative di lotta e spazi di socialità.

Dal momento che la mattina di venerdì 18 giugno, mentre

erano in atto gli scioperi del settore elettrodomestici e della logistica, ci è arrivata la tragica notizia dell'omicidio di Adil (vedi articolo a pag. 8) ci siamo immediatamente mossi per mettere in campo un'iniziativa, coordinandoci con i compagni del vicino centro sociale ZAM (Zona Autonoma Milano): abbiamo organizzato un piccolo presidio e affisso uno striscione fuori dal LIDL di zona.

Nel pomeriggio la brigata ha distribuito i pacchi spesa, coinvolgendo nell'attività anche diversi abitanti del quartiere.

Si è quindi tenuto il primo di-

battito, sul tema della solidarietà ai rivoluzionari prigionieri, organizzato assieme ai compagni dello spazio Micene e che ha visto la partecipazione di Manolo Morlacchi, autore di libri sull'argomento ed esponente del Partito Comunista.

Sono intervenuti in collegamento telefonico i compagni della Rete Internazionale in Difesa del Popolo Mapuche e del Movimento per l'Amnistia e i Diritti Fondamentali (Movadef), attivo in Perù nella lotta per la liberazione dei rivoluzionari prigionieri di Sendero Luminoso. I compagni del Partito Comunista delle Filippi-

ne, che conducono una delle più avanzate esperienze di guerra popolare rivoluzionaria, hanno invece inviato un contributo scritto. La giornata si è chiusa con un concerto rap, che è stato occasione per ribadire la nostra solidarietà a Pablo Hasel, rapper catalano arrestato per le sue canzoni, e per fare una foto collettiva in ricordo di Adil.

Sabato 19 giugno si è tenuta una nuova distribuzione di pacchi spesa che è stata occasione di confronto con gli abitanti del quartiere. Nel pomeriggio si è svolto invece il dibattito sulle elezioni amministrative, a cui abbiamo invitato tutti i candidati per il Comune di Milano per ragionare assieme a loro su come usare la campagna elettorale per rafforzare la mobilitazione popolare.

Hanno partecipato i compagni di GTA, quelli del Comitato di difesa della Sanità Pubblica di Milano Sud-Ovest, il compagno Roberto "Ripax" Ripamonti, membro di Patria Socialista e candidato nelle liste del PC a Milano, e diversi singoli.

In una città dove ci sono quattro liste popolari o comuniste che si presentano separatamente e in concorrenza l'una con le altre, la partecipazione di elementi che fanno riferimento a differenti aree politiche è stata positiva, perché va nella direzione di costruire un fronte comune.

Esempio importante è stato il lavoro che i compagni di GTA

stanno facendo per elaborare un programma dal basso per il quartiere, attraverso questionari, banchetti e assemblee sul tema della sanità, del lavoro e della casa. È su questo programma che essi chiameranno ogni candidato a schierarsi e ad agire fin da subito.

La serata si è poi conclusa con una cena araba preparata da alcuni abitanti del quartiere che partecipano alla brigata per l'emergenza.

Infine la giornata del 20 abbiamo preparato assieme i materiali e partecipato alla manifestazione "Cacciamoli" contro la giunta regionale Fontana-Moratti-Bertolaso, lanciata da ZAM e costruita da un comitato cittadino cui avevamo partecipato nelle settimane precedenti.

In piazza abbiamo portato la linea del commissariamento popolare: proseguire la mobilitazione fino a cacciare la giunta per metterla al suo posto una popolare, espressione delle realtà che si sono mobilitate contro la gestione criminale dell'emergenza di Fontana e soci.

La giornata di mobilitazione ha visto numerosi interventi e la rappresentazione di un processo popolare. I partecipanti hanno provato ad affiggere la sentenza di questo processo sulla porta del palazzo della Regione, ma sono stati respinti dalle manganelle della celere.

LA FESTA DELLA RISCOSSA POPOLARE IN TOSCANA



Dal 18 al 20 giugno si è svolta a Firenze la Festa della Riscossa Popolare toscana, ospitata nella Casa del Popolo "Le Panche". Una tre giorni di dibattiti, socialità e musica che ha coinvolto i compagni delle Sezioni toscane, gli abitanti del quartiere e della città, protagonisti sia della costruzione che dello svolgimento della Festa stessa.

Un variegato programma di iniziative ha permesso di far partecipare attivamente i lavoratori, gli studenti, le realtà popolari e i comitati cittadini, che hanno tutti contribuito a creare momenti di confronto e dibattito sulle questioni più urgenti che riguardano le masse popolari.

Venerdì 18 giugno, il primo dibattito dal titolo *Recovery Fund*

e *Grandi Opere: cosa sta succedendo in Val Susa?* ha visto come relatore Alessandro Della Malva, compagno del movimento NO TAV e membro del P.CARC, ed è servito ad approfondire il confronto sulla speculazione delle grandi opere inutili che attraversano da un capo all'altro il nostro paese, ma soprattutto sui movimenti di resistenza delle masse

popolari che vi si oppongono. Sabato 19 giugno, abbiamo celebrato la Giornata Internazionale del Rivoluzionario Prigioniero e per l'occasione si sono tenuti un reading di poesie di Sante Notaricola e un dibattito sui tentativi rivoluzionari degli anni '70 con il Segretario Nazionale del P.CARC, Pietro Vangeli.

L'ultimo giorno della Festa ha visto invece come protagonisti i lavoratori, che hanno riportato le loro esperienze di lotta (con relativi nodi aperti), e che si sono confrontati sulla prospettiva imminente dello sblocco dei licenziamenti e su come organizzarsi per mettere mano alle loro condizioni.

Dato che venerdì 18 giugno era stato ucciso a Novara un lavoratore, Adil, delegato del SI COBAS (vedi art a pag. 8), alla Festa i compagni hanno voluto esprimere la loro solidarietà ma anche la necessità di non lasciare impunita la sua morte. Lo hanno fatto con uno striscione e con il sostegno e la partecipazione alle mobilitazioni che in quei giorni si stavano svolgendo anche a Firenze.

Ai due tavoli tematici a cui hanno partecipato studenti e collettivi, si è parlato, inoltre, delle prospettive di lotta nelle scuole e

università e della difesa dei circoli e delle case del popolo, un tema particolarmente sentito in Toscana, e a Firenze in particolare, dove se ne contano centinaia. L'aver deciso di organizzare la Festa all'interno di una Casa del Popolo, coinvolgendo in primis chi la frequenta, non è stato casuale. In una Firenze sempre più ridotta a città- vetrina per ricchi e turisti, abbiamo voluto infatti ribadire nella pratica il diritto delle masse popolari a riappropriarsi dei circoli e dei luoghi di sana aggregazione popolare, che la classe dominante col pretesto del Covid cerca di chiudere per sempre.

La grande partecipazione e il raggiungimento dell'obiettivo economico (le Feste hanno infatti anche lo scopo di raccogliere soldi per portare avanti le attività del Partito) dimostrano ancora una volta che le masse popolari hanno voglia di riscossa, che sentono la necessità di confrontarsi per trovare delle soluzioni alle loro condizioni di vita e che, più o meno consapevolmente, sanno che è soltanto mobilitandosi dal basso che possono farlo.

SENZA SE E SENZA MA CON LA RESISTENZA DEL POPOLO PALESTINESE

Le aggressioni militari dell'esercito sionista contro il popolo palestinese del maggio scorso hanno rianimato in tutto il mondo, e anche in Italia, la solidarietà per la causa palestinese.

Nel nostro paese si è riaperto il dibattito sul ruolo di Hamas. I media di regime presentano le sue attività come la principale causa delle incursioni e dei bombardamenti sionisti e la sinistra borghese indica nella sua stessa esistenza il "principale ostacolo alla pace fra Israele e Palestina" (sic!).

Brevemente, ma chiaramente, affrontiamo la questione per arrivare a una sintesi che ha valore di criterio generale per tutti i rivoluzionari e a maggior ragione per i comunisti.

Storicamente, la dirigenza della resistenza palestinese è strettamente legata al movimento comunista internazionale. L'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) e i partiti che ne fanno parte, laici, progressisti, d'ispirazione socialista, si costituiscono all'incirca negli anni '60 del secolo scorso. La spina dorsale ne è, fin da subito, Al Fatah, che si ispira al socialismo arabo. Peso importantissimo lo hanno anche le organizzazioni comuniste, di cui la principale è il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (FPLP), anche se non riusciranno mai a prenderne la testa.

L'esaurimento della prima ondata della rivoluzione proletaria mondiale e il declino del vecchio movimento comunista causato dalla direzione dei revisionisti moderni hanno comportato un progressivo, ma netto, indebolimento della dirigenza della resistenza palestinese. Fatah è via via degenerata tanto da essere diventata, oggi, un apparato repressivo e burocratico che col-

labora apertamente con i sionisti. I sionisti hanno approfittato della situazione per indebolire ulteriormente il movimento comunista, battendo anche in Palestina la strada intrapresa dagli imperialisti USA in altre zone e paesi del Medio Oriente: sostenere partiti e organizzazioni di matrice islamica che contenessero ai partiti e alle organizzazioni marxiste il sostegno e la fiducia delle masse popolari.

È in questo contesto che, a partire dalla fine degli anni '80, si afferma Hamas. L'organizzazione era già nata, in realtà, alla fine degli anni '60 come filiazione dei Fratelli Musulmani in Palestina, ed era in origine guidata dall'ideologia reazionaria del clero musulmano.

Aver neutralizzato Fatah, aver ridimensionato (con massiccio uso della repressione) il FPLP e aver incanalato il sostegno di ampi settori popolari verso Hamas non ha consentito ai sionisti di soffocare la resistenza del popolo palestinese.

Anzi per Hamas, cresciuta esponenzialmente, si è posta la questione di diventare, senza se e senza ma, interprete della lotta

del popolo palestinese oppure sparire con la stessa velocità con cui era cresciuta. Hamas ha imboccato la prima strada.

In termini militari è diventata l'organizzazione più grande, capillare e organizzata (storica la resistenza contro l'esercito sionista che con l'operazione Piombo Fuso del 2009 mirava a debellarla dalla Striscia di Gaza); in termini politici è diventato il partito che più efficacemente ha raccolto il malcontento delle masse popolari verso Fatah, vincendo le elezioni del 2006 e diventando il primo partito.

In ragione del ruolo assunto e dell'opera svolta, oggi Hamas si identifica con la resistenza palestinese (anche se non è ne è l'unico promotore) e chi attacca Hamas indebolisce la resistenza e rafforza i sionisti.

Non ci sono argomenti validi, né sani principi da affermare, in chi cerca di minimizzare il ruolo di Hamas, in chi cerca di mettere sullo stesso piano le aggressioni dell'esercito sionista (il secondo al mondo) e le legittime attività della resistenza. Chi prende a pretesto errori, limiti e arretra-

tezze delle forze che dirigono la resistenza del popolo palestinese per sostenere la politica dell'equidistanza, fa un servizio all'imperialismo: confonde oppressi e oppressori, vittime e carnefici e si fa di fatto promotore della mobilitazione reazionaria delle masse popolari.

Da comunisti, però, vediamo bene anche quali sono i limiti di Hamas.

"Quanto al clero reazionario [musulmano - ndr], per prendere e mantenere la direzione delle masse popolari ha dovuto cavalcare la rivoluzione democratica antimperialista. Ovviamente lo ha fatto a suo modo, mediando tra il suo vecchio ruolo sociale reazionario e la rivoluzione democratica. Questa è continuata con forza, tanto più che gli imperialisti hanno aumentato sempre più le loro pretese ed esazioni, l'oppressione e lo sfruttamento, spinti dalla nuova crisi generale iniziata negli anni '70 e liberati dalla pressione del movimento comunista. Hamas in Palestina è la manifestazione più chiara di un clero reazionario che si mette alla testa di una rivoluzione democratica antimperialista. Un organismo lanciato in funzione anticomunista dai sionisti d'Israele e dalla monarchia wahabita dell'Arabia Saudita (una specie di Vaticano musulmano), due braccia dei gruppi imperialisti USA, è diventato

l'organizzatore più radicale della guerra contro l'occupazione sionista della Palestina, avamposto dell'imperialismo USA nel mondo arabo e musulmano. (...) La direzione del clero reazionario è un effetto della decadenza del movimento comunista e scomparirà con la sua rinascita. Infatti il clero reazionario è per sua natura incapace di condurre la rivoluzione fino alla vittoria. Esso mantiene forti legami di varia natura con l'imperialismo e dipende da esso in misura determinante: quindi è ricattabile. Per forza di cose in ogni paese esso è portatore di relazioni sociali reazionarie e deve intimidire le masse popolari musulmane per indurle a lasciare gli attuali padroni (gli imperialisti) e sottomettersi a nuovi padroni (il clero). A livello internazionale è incapace di far leva sulla contraddizione tra le masse popolari dei paesi imperialisti e i gruppi imperialisti che le opprimono: attacca entrambi come se fossero un unico blocco. Non è portatore di una soluzione antimperialista che possa coinvolgere il resto del mondo: quindi crea condizioni favorevoli alla mobilitazione reazionaria nei paesi imperialisti. Sono tutti fattori oggettivi, che segnano i limiti della direzione del clero musulmano nella rivoluzione democratica antimperialista dei paesi arabi e musulmani"

Invece i comunisti dei paesi arabi e musulmani sono oggi in grado di mobilitare le masse popolari nella guerra popolare rivoluzionaria. Dai comunisti sovietici, cinesi e vietnamiti essi ereditano l'arte di far leva sulle contraddizioni tra paesi imperialisti e sulla contraddizione che in ogni paese imperialista oppone le masse popolari ai gruppi imperialisti. Quindi prima o poi, nell'ambito della rinascita del movimento comunista internazionale, in ogni paese i comunisti prenderanno nuovamente la direzione della rivoluzione democratica antimperialista" – da "La rivoluzione democratica antimperialista dei paesi arabi e musulmani" – *La Voce del (nuovo)PCI* n. 16



Il 26 giugno eravamo in piazza, a Firenze, insieme ai compagni e alle compagne per portare la nostra piena e incondizionata solidarietà al popolo palestinese la cui lotta è simbolo di resistenza e di riscossa in ogni angolo del mondo.

Gli ultimi bombardamenti israeliani sono l'ennesima manifestazione della guerra di sterminio che Israele conduce da più di 70 anni contro il popolo palestinese affamato dall'embargo, privato delle cure, flagellato dal covid e costretto a vivere nel più grande campo di concentramento del mondo.

Quella che sui giornali è stata presentata come l'aggressione di Hamas contro lo Stato d'Israele è in verità la ribellione giusta, legittima, eroica di un popolo che insorge ogni giorno contro il sionismo.

Con la nostra solidarietà diamo sostegno e voce all'esempio del popolo palestinese ma possiamo e dobbiamo fare di più. Israele agisce con il pieno appog-

gio della Comunità Internazionale; l'Italia è in prima fila nell'opera di appoggio e sostegno delle iniziative criminali israeliane e il Governo Draghi di certo non si smentisce, così come non si smentisce il Partito Democratico dato che è per mandato di uno dei suoi uomini, il Ministro della Difesa Lorenzo Guerini, che è stato concesso recentemente il suolo sardo e italiano per l'addestramento dei militari israeliani.

L'Italia legittima e appoggia uno Stato che è a tutti gli effetti tra i principali puntelli dell'imperialismo non solo in Medio Oriente ma in tutto quanto il mondo, lo fa tessendo relazioni economiche e accordi commerciali mentre volta le spalle ai pochi paesi che ci sono venuti in aiuto durante la pandemia, come Cuba, Venezuela e Cina.

Dobbiamo denunciare il ruolo dei sionisti nel nostro paese e nella nostra regione, dobbiamo denunciare, facendo nome e cognome, chi è apertamente connivente con gli interessi di uno Sta-

to criminale come quello israeliano. Un esempio? Marco Carrai, imprenditore fiorentino, l'amichetto di Matteo Renzi, presidente di Toscana Aeroporti, presidente di Jindal, la multinazionale indiana che ha acquistato le acciaierie di Piombino e che le sta conducendo a morte lenta, fregandosene degli oltre 2000 operai che ci lavorano.

Ebbene, Marco Carrai è stato recentemente nominato console onorario di Israele per la Toscana, l'Emilia Romagna e la Lombardia e nel pieno dell'attacco contro la Palestina tuonava dalle pagine de *la Nazione* dicendo che "esiste il dovere della verità che troppe volte in nome del politicamente corretto è stata messa da parte" bollando la resistenza palestinese come "un attacco jihadista contro uno Stato libero e democratico".

Da che pulpito si parla di verità! Lo stesso pulpito da cui parlano quelli che hanno bisogno, ogni giorno, di manipolare la realtà, di intossicare le menti e i cuori delle masse popolari, quelli che

parlano di controllo del virus, di ripresa economica, di ritorno alla normalità e lo fanno a pochi giorni dallo sblocco dei licenziamenti e degli sfratti!

(...) È importante ricordare un grande esempio che viene dalla parte migliore e sana del nostro paese e cioè dalla classe operaia che ci ha mostrato cosa fare concretamente per sabotare la guerra sionista con le lotte dei portuali di Genova, seguiti da quelli di Livorno, Napoli e Ravenna che hanno deciso di non caricare armamenti destinati ad Israele.

Non a caso, è la classe operaia che quando si mobilita ha la capacità di illuminare la via per il resto delle masse popolari e dare contenuto pratico alla solidarietà di classe e internazionalista.

Avanti con la lotta!

Federazione Toscana del P.CARC

IN VENEZUELA IL CONGRESSO DEI POPOLI DEL MONDO

Proponiamo a seguire alcuni stralci dell'articolo di Geraldina Colotti per *l'Antidiplomatico*. Il titolo originale è *Venezuela. Il Congresso Bicentenario dei Popoli del mondo innalza la bandiera della dignità*

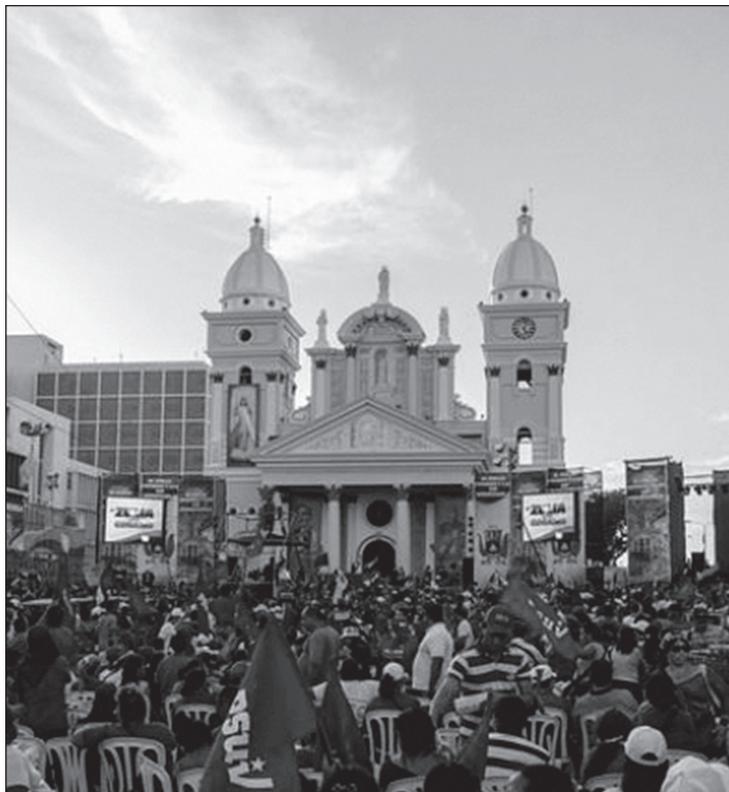
Dal 21 al 24 giugno, il Venezuela apre le porte al Congresso Bicentenario dei popoli del mondo per le giornate conclusive di un lavoro di raccordo, discussione e proposta maturato nel corso di questi ultimi anni, e che ha coinvolto centinaia di organizzazioni, partiti, sindacati e movimenti popolari del mondo. L'obiettivo è quello di costruire un'agenda di lotta comune contro il capitalismo e l'imperialismo, articolando le differenze, ma con spirito unitario e con efficacia.

L'occasione è data dalle celebrazioni per i 200 anni dalla battaglia di Carabobo, decisiva per l'indipendenza del Venezuela e per il progetto di Bolivar di unificare l'intera regione, la Patria Grande. Un evento che di certo non incontrerà il favore della grande stampa, troppo impegnata a demolire sistematicamente l'immagine del Venezuela, in quanto esempio concreto che si può resistere all'offensiva imperialista,

che si può costruire un modello alternativo al capitalismo, e che per questo occorre attrezzarsi perché il contrattacco dei poteri forti sarà pesantissimo. (...)

Un vertice che ha messo al centro la libera circolazione delle persone e non solo delle merci, la cittadinanza universale, la parità di genere e la lotta ai paradisi fiscali. Un orientamento che i paesi come il Venezuela e Cuba che promuovono una diplomazia di pace con giustizia sociale, perseguono con decisione a fronte della crisi del modello capitalista e al suo capitolo pandemico.

Una domanda strutturale di cambiamento non più rinviabile, perché, mentre il capitalismo cerca di resettarsi e rifarsi il look a livello globale, la repressione delle lotte aumenta. Aumenta la menzogna per far accettare il boccone amaro ai settori popolari, compattandoli contro il "nemico interno" o dietro false bandiere per far loro accettare un passaggio ulteriore nella società disciplinare.



In questo quadro, il Congresso Bicentenario si presenta come una feconda articolazione di contesti e tematiche diverse, non zavorrato da logiche asfittiche, ma consapevole della necessità di lottare contro un nemico comune, tanto caotico perché preda dei suoi appetiti particolari, quanto pronto a compattarsi se si vede minacciato dal soggetto storico organizzato che gli scaverà la fossa, il proletariato. In questa chiave, con la leggerezza dell'uccello, ma non con quella della piuma, priva di orientamento e preda di tutti i venti, si fa strada il proposito di una nuova Internazionale antimperialista che esprima una piattaforma di lotta comune.

Al Congresso, aperto ufficialmente dal presidente Maduro il 4 febbraio, si sono iscritti oltre 8 milioni di venezuelane e venezuelani attraverso la piattafor-

ma del Sistema Patria. Hanno discusso e presentato proposte 41 movimenti di tutti i settori politici, sociali e culturali, espressione della vivacità politica della rivoluzione, la cui principale forza risiede nel potere popolare: Donne, Lavoratori, Contadini, Pescatori, Indigeni, Afrodiscendenti, Comunas, Comunicazione, Cultura, Intellettuali e Pensatori, Educazione, Misiones, Militari in Riserva attiva, Anziani, Gioventù, Persone con disabilità, Animalisti, Movimenti della Differenza sessuale, Scienziati e innovatori, ma anche Classe media e Movimenti di religiosi, Tecnici e professionisti, e Imprenditori che "siano uniti dalla volontà di recuperare la nostra amata Patria", ha detto il presidente.

Un lungo elenco che, oltre a quantificare la capillare estensio-

ne del socialismo bolivariano, ne qualifica l'egemonia all'interno del blocco storico che lo sostiene e che si rinnova nelle nuove generazioni e condizioni. Intanto, si stanno organizzando le primarie del Psuv, che eleggerà così i propri rappresentanti. E le proprie rappresentanti, perché nella scheda ci dovranno essere tassativamente il nome di un candidato e di una candidata.

Negli incontri mondiali che si sono svolti in virtuale, coordinati dall'equipe del professor Adan Chávez, i 1.873 partecipanti dai 5 continenti, molti dei quali presenzieranno alle giornate, hanno avuto modo di conoscere l'entità e l'estensione di un progetto che l'imperialismo considera "una minaccia inusuale e straordinaria": da bloccare, distorcere e occultare con ogni mezzo.

Nonostante la ferocia del blocco economico-finanziario che impedisce al governo bolivariano persino l'acquisto di farmaci e vaccini contro il coronavirus, "il Venezuela non è un paese isolato", ha detto Maduro in un'intervista all'agenzia Bloomberg. "Gli Stati Uniti e l'Europa – ha aggiunto – devono rendersi conto che esiste anche un'altra importante parte di mondo nella quale siamo inseriti e dove abbiamo molti amici, a partire da Cuba e dai paesi dell'Alba, alla Russia, alla Cina e all'India".

Dagli Stati Uniti sono arrivati anche diversi rappresentanti dei movimenti popolari che sostengono il socialismo bolivariano, e che cercano di aprire una breccia nel muro di menzogne diffuso contro il Venezuela e Cuba. (...)

IL PERÙ A UN BIVIO

Proponiamo a seguire alcuni stralci dell'articolo di Renato Caputo pubblicato sulla rivista on line *La Città Futura*. In questo articolo egli analizza la vittoria elettorale in Perù di Pedro Castillo candidato del partito *Perù Libero* e adesso nuovo presidente. Il fatto ha suscitato particolare interesse nelle organizzazioni comuniste del nostro paese e la ricostruzione di Caputo è utile a non scadere in due opposti estremismi nel concepire questo risultato elettorale: a) le masse popolari sono riuscite a prendere il potere e in Perù si apre una fase socialista, b) non è cambiato niente e le masse popolari sono cadute nell'ennesimo trappolone elettorale.

Con la vittoria di **Obrador in Messico**, le forze della sinistra – che proprio in questo paese, anche nel decennio progressista, erano state fermate da clamorosi brogli elettorali – hanno ripreso a vincere sul piano elettorale. Si tratta in ogni caso – come conferma la vittoria l'anno successivo di Alberto Fernández in Argentina – di una **sinistra a trazione socialdemo-**

cratica e riformista, più timida e anche più fragile di quella che si era affermata nel primo decennio del XXI secolo. (...)

Tale tendenza riformista potrebbe essere messa in discussione dal successo nelle elezioni in Perù del partito **Perù libero che si definisce marxista leninista e mariateguista**, dal nome del più importante marxista del paese,

una sorta di Gramsci peruviano. Tale partito – guidato dal **maestro campesino e sindacalista di base Castillo** – ha sconfitto al primo turno le destre divise e la stessa candidata socialdemocratica (...) D'altra parte, le forze dell'ordine costituito – resesi presto conto del tragico errore di presentarsi separate al primo turno, sottovalutando la possibilità di un exploit delle forze della sinistra radicale, come accade spesso hanno prontamente invertito rotta. I **fratelli-coltelli del primo turno** sono riusciti a fare blocco al secondo turno, per quanto intorno a una **candidata impresentabile**, pur di sbarrare la strada al **candidato delle masse popolari** oppresse e sfruttate. Come di consueto, nel momento in cui vedono **messi in discussione i loro abnormi e sempre più irrazionali privilegi**, i ceti dominanti hanno prontamente rinunciato alle **regole formali della liberal-democrazia**, alla quale pur dicono di richiamarsi. (...) Nonostante tale svolta opportunistica di destra, il voto si è estremamente polarizzato, con le masse

popolari a votare per Castillo e borghesia, ceto medio e piccola borghesia a fare blocco a sostegno della candidata della destra. In tal modo, la distanza fra i due candidati al ballottaggio si è ristretta sempre di più. Castillo, dato dai primi sondaggi con un 20% di elettori in più della sua concorrente, ha **finito per apparire sconfitto ai primi exit poll**, in cui al solito mancava il dato delle regioni più povere e remote del paese, schierate massicciamente per Castillo.

Come spesso accade, la tattica di assumere posizioni meno radicali **per conquistare voti al centro** si è dimostrata, a conti fatti, **piuttosto fallimentare**, anche se ha presumibilmente tenuto a bada le spinte della destra a un **colpo di Stato preventivo** per mettere al sicuro i privilegi della classe dominante

Allo stesso tempo, è quanto mai evidente che, non solo la vittoria del candidato delle masse oppresse va difesa con una massiccia mobilitazione popolare – e questo gli oppressi e sfruttati peruviani sembrano averlo com-

preso – ma anche che un reale governo di cambiamento ci sarà e potrà avere possibilità di successo soltanto se **crescerà la mobilitazione dei ceti subalterni, modificando i rapporti di forza reali fra le classi sociali**.

(...) Come proprio l'esperienza del socialismo del XXI secolo ha ulteriormente dimostrato, **vincere le elezioni non significa né prendere il controllo della società civile economica, né avere il dominio sullo Stato profondo**, a partire dagli apparati repressivi. (...) Masse popolari e sinistra in Perù sono di fronte a un bivio, in quanto o le prime manterranno alta la mobilitazione e le seconde porteranno avanti le originarie e più radicali riforme – trasformando in senso progressista la costituzione neoliberale e nazionalizzando le principali risorse naturali – o il **governo diverrà sempre più debole e sempre più incapace di contrastare la classe dominante**, che mantiene nelle sue mani la ricchezza, lo Stato profondo e i mezzi per l'egemonia sulla società civile, nel senso gramsciano del termine.

Tutte le citazioni sono tratte da *Proletari senza rivoluzione* di Renzo Del Carria

14 LUGLIO 1948

L'ATTENTATO A TOGLIATTI



perialisti USA mettono in piedi un apparato propagandistico e clientelare senza precedenti per assicurare la vittoria della DC, che effettivamente conquista la maggioranza dei voti, certificando l'espulsione dei comunisti dal governo.

A fronte delle manovre della classe dominante e dell'attivismo delle masse popolari, il PCI rimane sostanzialmente sulla difensiva. La linea che si era affermata nel partito, incarnata da Togliatti, era infatti quella di evitare a ogni costo lo scontro con la classe dominante e proseguire nella via parlamentare delle "riforme di struttura" che avrebbero portato al socialismo. Era una linea che disarmava di fatto le masse popolari, non valorizzava la forza costruita nella lotta di Liberazione ma, assumendo come campo principale di lotta quello elettorale, rimetteva il pallino in mano alla classe dominante.

Eloquente in questo senso il discorso tenuto da Togliatti all'Assemblea Costituente dopo la crisi di governo di maggio: "L'on. Cappelletti sviluppava ampiamente la tesi che i ceti produttivi capitalisti hanno il diritto di vivere e di contribuire alla ricostruzione del paese... Sappiamo benissimo che per la ricostruzione del paese sono necessarie queste forze e infinite volte abbiamo detto loro *collaboriamo* e abbiamo teso loro la mano, abbiamo elaborato programmi di ricostruzione di fabbriche, di zone industriali, di città, di province intere... Ma gli operai hanno fatto di più: hanno moderato il loro movimento, l'hanno frenato, l'hanno contenuto nei limiti in cui era necessario contenerlo per non turbare l'opera di ricostruzione.

Hanno accettato la tregua salariale, cioè una sospensione degli aumenti salariali, senza che vi fosse la corrispondente sospensione degli aumenti dei prezzi... (...) Stia tranquillo onorevole Corbino! Lei ha dimostrato la sua soddisfazione per il fatto che il nostro partito, messo fuori dal governo, non ha lanciato la parola d'ordine dell'insurrezione. La cosa ci meravaglia. Lei, onorevole Corbino, avrebbe il dovere di conoscerci meglio". Sarebbe riduttivo attribuire questa deriva del PCI solo al "tradimento dei capi". Fu piuttosto il frutto di una posizione politica che aveva la sua base nella sfiducia nelle masse, nella rivoluzione, che già da tempo si andava consolidando nel Partito (già nelle *Tesi di Lione* del 1926 se ne denunciava la presenza) e si era affermata a partire dalla Svolta di Salerno promossa da Togliatti nell'aprile del '44. La sinistra nel Partito, rappresentata dai capi più autorevoli della lotta al fascismo e della Resistenza (Secchia, Vaia, Alberganti, ecc.), dimostrò i suoi limiti ideologici sottomettendosi a tale linea, senza riuscire ad opporgliene una realmente rivoluzionaria.

Ciò nonostante la classe dominante continuava a considerare il PCI e la sua forza come il pericolo numero uno e, di fronte alla linea cedevole dei comunisti, proseguì nell'alimentare la tensione. Infine, il 14 luglio del 1948, pochi mesi dopo le elezioni che certificavano l'espulsione del PCI dal governo, Togliatti, nonostante fosse il massimo sostenitore della linea di pacificazione con la classe dominante, fu vittima di un attentato: venne colpito dai tre

proiettili sparati da Antonio Palante, studente anticomunista.

In seguito al ferimento di Togliatti in tutta Italia nacquero, fin da subito, manifestazioni di massa e lotte di strada, mentre scoppiava spontaneo uno sciopero generale senza precedenti come estensione e forza e numerose fabbriche nel nord Italia venivano occupate dagli operai in armi. Alla FIAT di Torino l'Amministratore Delegato, Vittorio Valletta, fu sequestrato nel suo ufficio. A Genova e ad Abbadia San Salvatore (Siena) le proteste sfociarono in vere e proprie insurrezioni.

"A Genova da subito il proletariato occupa le strade e le piazze della città ed affronta risolutamente polizia ed esercito. Già alle ore 14 migliaia di manifestanti affluiscono spontaneamente in Piazza De Ferrari, mentre la Caserma della Polizia a Ponte Spinola viene ripetutamente attaccata da giovani armati. Alle ore 15 una camionetta della polizia viene presa e incendiata e sei celerini sono fatti prigionieri, mentre in via XX Settembre viene invasa e devastata la sede del M.S.I.

Alle 15.30 cinque autobluine vengono bloccate dalla folla in via XX Settembre: "fulmineamente" narra il cronista del giornale genovese "alcuni giovani saltano sulle torrette e disarmano gli occupanti". Numerosi agenti presi prigionieri vengono chiusi in una stanza al Palazzo delle Poste.

Alle 17 si svolge un colossale comizio con 120.000 lavoratori, mentre tutte le fabbriche della città sono ferme, i negozi chiusi, il porto bloccato. In tutta la città avvengono episodi di fraternizzazione tra operai e soldati.

Tra le 18 e le 20 una colonna di una decina di gipponi della Celebre e aliquote di carabinieri tentano di riprendere il controllo di Via XX Settembre, ma viene accolta da sparatorie che causano tre feriti. Un ufficiale e sei carabinieri vengono catturati. Alle 20 varie colonne della polizia tentano di penetrare nei rioni di ponente, ma all'ingresso di Sampierdarena vengono fermati da posti di blocco. Cominciano a sorgere in tutta la città, anche nelle vie centrali,

le barricate difese da mitragliatrici, La radio ed i giornali passano sotto il controllo della Camera del Lavoro. (...) Nella notte (la luce viene tolta in tutta la città) viene assalita la caserma della polizia a Bolzaneto. A Sestri si devastano le sedi della D.C. e delle A.C.L.I. (...) alle ore 13 (del giorno successivo - ndr) il Prefetto, autorizzato dal Ministro, dichiara lo stato d'assedio. (...)

Ad Abbadia S. Salvatore il paese insorge, si occupa la cabina telefonica amplificatrice che collega il nord con il sud Italia (gli insorti chiamano la Federazione comunista di Siena per avere direttive, ma questa non risponde), si uccide un maresciallo dei carabinieri, si disarmano gli altri carabinieri ed il paese è rastrellato nei giorni seguenti casa per casa".

Gli organi centrali del PCI, dopo un iniziale invito alle masse popolari a mobilitarsi per rivendicare "la pace interna, la legalità repubblicana e la libertà dei cittadini", nei due giorni successivi non danno più cenni di vita. Il pallino passò in mano alla CGIL che, dopo aver proclamato nel pomeriggio del 14 lo sciopero generale, accordandosi al fatto compiuto, tornò a farsi sentire soltanto nella notte tra il 15 e il 16, ordinando la ripresa del lavoro per l'indomani alle ore 12. I deputati comunisti, che a fronte dell'accaduto avevano chiesto le dimissioni del governo ritenuto responsabile, ritirarono immediatamente la richiesta. Infine, con grandi difficoltà, ma forti del prestigio guadagnato nel corso della Resistenza, l'apparato di partito e quello sindacale riuscirono dove la repressione si era mostrata impotente: placarono le masse in rivolta.

Nonostante l'attentato e l'enorme mobilitazione popolare, nel giro di due giorni si riaffermò quindi nel Partito la linea della pacificazione, col risultato di disarmare la rivolta popolare, indebolire le posizioni del PCI, rafforzare il governo e lasciare campo libero alla feroce repressione che si abatterà su lavoratori e comunisti. Ma anche la sinistra del PCI mostrò tutta la sua inadeguatezza: i suoi esponenti più autorevoli tacquero e si sottomiserano ancora una volta alla linea di Togliatti, mentre i militanti che tentarono di reagire e di opporsi, generalmente ex partigiani, vennero isolati.

In seguito all'accaduto la linea di Togliatti si consolidò, sancendo la disponibilità del Partito a svolgere il ruolo di cui il regime DC aveva bisogno per affermarsi: avallare il carattere "democratico" del regime imposto al paese da Vaticano e USA, contenere le spinte rivoluzionarie della classe operaia e delle masse popolari e incanalare le loro energie verso le lotte rivendicative e la partecipazione alla vita politica in posizione subordinata alla classe dominante.



Il contesto in cui avviene l'attentato a Palmiro Togliatti del 14 luglio del 1948 è quello tumultuoso del secondo dopo guerra. Alla grande forza conquistata dal Partito comunista e dalle masse popolari organizzate con la vittoria della Resistenza si contrapponevano le manovre della classe dominante per riprendere in mano la situazione. Quest'ultima usciva indebolita dalla caduta del fascismo, ma aveva trovato nuovi punti di riferimento nel Vaticano, uscito indenne dal conflitto mondiale, e negli imperialisti USA che occupavano il paese. Le masse facevano valere la loro forza: dopo la vittoria della Resistenza era stato un crescendo di mobilitazioni, manifestazioni grandi e piccole che attraversavano la penisola da nord a sud. Ma nel maggio '47, con l'appoggio appunto degli USA e del Vaticano, la DC di De Gasperi riuscì ad espellere definitivamente il PCI e il PSI dal governo. In seguito a questi fatti e con la nomina di Scelba a Ministro degli Interni il 2 febbraio di quell'anno, la repressione si fece più feroce e la lotta di classe più violenta. "Tutto il novembre '47 è funestato da eccidi di lavoratori. Il 3 è arrestato il segretario della CdL di Carbonia; il 9 viene ucciso il capo-lega Pipitone a Marsala; il 10 e l'11 nella campagna milanese si uccidono operai e contadini; il 12 si ha un attentato terroristico alla Federazione comunista di Milano; il 12 e 13 Milano, Torino, Vercelli, Alessandria, Novara, La Spezia, Venezia, Livorno e Napoli sono teatro di imponenti manifestazioni popolari contro l'inerzia del governo nel campo dell'alimentazione, dei salari e dei licenziamenti; il 15 la polizia pone in stato d'assedio Cerignola (rimangono uccisi lavoratori e due agenti e molti feriti); il 18 la polizia uccide un operaio e una donna a Corato durante uno sciopero e a Trani 2 cittadini sono feriti; il 20 a Campi Salentina 2 morti e 7 feriti sono il bilancio della sparatoria della polizia (...); il 21 un gruppo di lavoratori viene aggredito con bombe a mano a Bitonto; il 25 una bomba fascista viene lanciata contro la sede de *L'Unita* e de *L'Avanti* a Roma. (...). Il 28 novembre la lotta culmina a Milano con manifestazioni di strada, scioperi tumultuosi, attacco alle sedi dei partiti di destra e infine con l'occupazione della Prefettura da parte di partigiani ed operai che intendono opporsi alla sostituzione del Prefetto Troilo, ex comandante partigiano, mentre il Partito dirige cautamente l'azione. I manifesti affissi nella città dicevano: *Scelba capo mafia degli agrari, non occuperai mai Milano*".

Il 18 aprile 1948 si tennero infine le prime elezioni politiche del dopoguerra, per la prima volta a suffragio universale. Vaticano e im-

I NUMERI PARLANO:

IL SOCIALISMO È SUPERIORE

	ITALIA	USA	CINA
POPOLAZIONE milioni	60,36	328,2	1443,6
NUMERO DI CONTAGI milioni	4,237	33,621	0,1037
NUMERO DI MORTI centinaia di migliaia	127,548	603,891	0,0486

Cuba, paese socialista sottoposto a embargo da decenni, ha una popolazione di 11,33 milioni di persone. Conta 179.600 contagi e 1231 morti.

Lombardia, "modello di eccellenza" sottoposta da decenni al governo della Lega, Forza Italia, Comunione e Liberazione e Compagnia delle Opere, ha una popolazione di 10,6 milioni di persone. Conta 841.400 contagi e 33.772 morti.



Partito dei CARC
www.carc.it - carc@riseup.net
Pagina Fb: Partito dei CARC